

De Senectute

Vite di alberi e persone



Concorso “Il Sigillo 2019”

Università Popolare di Padova

Fondata nel 1903

Pubblicazione a cura dell'Università Popolare di Padova
Corso Garibaldi 41/I – 35122 Padova

Codice isbn: 978-88-89655-45-0

Prima edizione: ottobre 2019 (Webster Press)

La riproduzione dei testi, delle illustrazioni e delle fotografie del presente volume è consentita solo dopo autorizzazione dell'Università Popolare di Padova o degli autori

Opere vincitrici del concorso "Il Sigillo 2019"

Esposizione a Palazzo Angeli, Prato della Valle 1/A – Padova
dal 9 novembre all'8 dicembre 2019

Progetto grafico:

libreriauniversitaria.it
edizioni

info@unipopd.org

www.unipopd.org

tel. 049-8755474

L'esposizione delle opere è stata promossa e prodotta da:



Comune di Padova



La nostra città ha un debito di riconoscenza nei confronti delle sue tante associazioni che quotidianamente si impegnano per la cultura. Sono molte, e alcune con una lunga storia alle spalle. L'Università Popolare nacque agli inizi del secolo scorso con l'obiettivo di "diffondere la moderna cultura scientifica e letteraria nelle varie classi del popolo". Alle conferenze, alle visite guidate, si affiancò per un lungo periodo la pregevole attività di una galleria d'arte, "Il Sigillo", che ebbe un ruolo centrale nella vita culturale cittadina.

Questo nome per molti di noi evocativo torna nel concorso che l'associazione organizza oggi, giunto alla sua quarta edizione e aperto a scrittori, fotografi, illustratori. Tre giurie, autorevolmente presiedute da Antonia Arslan, Gustavo Milozzi e Andrea Nante, hanno scelto i vincitori e una rosa di lavori di particolare interesse tra quelli presentati da quasi duecento partecipanti, che sono ora oggetto di una mostra a Palazzo Angeli.

L'iniziativa si distingue non solo per la promozione di questi linguaggi e per il così largo coinvolgimento, ma perché pone interessanti spunti di riflessione: nell'occasione, prendendo spunto dall'immortale opera di Cicerone sulla vecchiaia e da un suggestivo parallelo sull'emarginazione delle grandi piante verdi da molti spazi urbani, ci interroga su come la società si rapporta con i propri anziani e i propri alberi, con la spiritualità e in definitiva con il proprio futuro.

**Andrea Colasio
Assessore alla Cultura del Comune di Padova**

PRESENTAZIONE

Quando abbiamo deciso di assegnare alla quarta edizione del concorso Il Sigillo un tema che mettesse al centro il rapporto tra gli alberi e le persone non potevamo immaginare quanto gli alberi sarebbero stati al centro dell'interesse generale nei mesi immediatamente successivi. Nell'ottobre 2018 la tempesta Vaia distruggeva buona parte delle foreste del Bellunese, dell'Alto Adige e del Friuli, cambiando la fisionomia delle nostre montagne forse per sempre. Nel frattempo, le tematiche ambientali si sono fatte sempre più ingombranti, fino a occupare le cronache dell'estate 2019, con le notizie delle foreste in fiamme in Siberia, in Amazzonia e in molte altre parti del mondo. A controbilanciare l'inquietudine di questi avvenimenti, le cronache di rim-boschimenti massicci in Asia e in Africa, dove è in fase di realizzazione la cosiddetta Great Green Wall, un vero e proprio muro di alberi lungo 8 mila chilometri e largo 15, con lo scopo di fermare l'avanzata del deserto e mitigare gli effetti del cambiamento climatico in atto. Ma anche Padova è sulla stessa lunghezza d'onda: infatti, un visionario progetto dell'assessorato all'ambiente prevede la piantumazione di 20 mila alberi in vent'anni e la creazione di un vero e proprio bosco urbano. Il tema del nostro concorso non poteva quindi essere di maggiore attualità: il rapporto con la natura e con gli alberi in particolare è cambiato negli ultimi decenni, ed è destinato probabilmente a cambiare ancora nel prossimo futuro. Con il tema "De Senectute. Storie di alberi e persone" l'Università Popolare di Padova ha quindi voluto lanciare una sfida da esplorare il rapporto che intercorre tra il ruolo degli anziani nella società di oggi e il modo in cui questa si rapporta con la figura dell'albero, simbolo tradizionale di saggezza, vecchiaia e memoria collettiva, ma anche di sostentamento materiale. Siamo consapevoli che il tema non era per nulla semplice, ma siamo anche convinti che il ruolo dell'Università Popolare sia quello di incuriosire e di suggerire punti di vista inediti.

SOMMARIO

| | |
|---------------------------|----|
| I RACCONTI | 9 |
| LE FOTOGRAFIE | 61 |
| LE ILLUSTRAZIONI. | 93 |





I RACCONTI

GIURIA

Antonia Arslan – presidente

Marina Bianchi

Maria Teresa Colombo

Antonella Marchetti

Motivazioni della giuria

"Anche quest'anno si è verificata un'ampia e diversificata partecipazione al nostro concorso, che ci ha dato il piacere di leggere un ventaglio di storie interessanti e curiose, a volte davvero affascinanti, dove si sono potute esprimere quelle doti, come intelligenza, fantasia, rigore logico e capacità di costruire un finale a sorpresa, che servono a mettere insieme racconti che funzionino, com'è nella migliore tradizione italiana.

I racconti vincitori dopo un'accurata selezione, come anche quelli segnalati, coprono una suggestiva e piacevole varietà di situazioni e di sviluppi narrativi imprevisi e ben congegnati."

TROPPI MA NON ABBASTANZA

Credo proprio che dovrò far tagliare l'olivo.”

Mario alzò la testa dal piatto e guardò sua moglie. Osservò i suoi movimenti, lenti, pacati, mentre appoggiava sul tavolo il piatto con gli avanzi del pollo della sera prima e si sedeva davanti a lui, aggiustandosi la sedia. Scrutò i suoi fianchi appesantiti, la pelle del suo viso solcata dall'insolenza del tempo, i fili grigio argento che le striavano, sempre più numerosi, i capelli, e si disse che era sempre bella, malgrado il tempo fosse passato anche per lei. “Mi hai sentito” gli ripeté. Mario annuì, senza capire se si trattasse di una domanda o di un'affermazione. “È rovinato. Non è più buono a nulla, bisogna tagliarlo.”

Il silenzio che seguì a quelle parole assunse quasi una forma solenne. Mario prese lentamente il bicchiere, bevve un sorso d'acqua, lo appoggiò di nuovo sulla tovaglia. Malgrado tenesse gli occhi bassi, percepiva la presenza di sua moglie davanti a lui, sentiva chiaramente la sua attesa di una qualche reazione, di una risposta. Lui, però, non era sicuro di poter parlare. Non riusciva a non pensare a quanto le parole di lei potessero adattarsi alla sua stessa situazione, a quello che aveva saputo da poche ore, alla fine della sua giornata lavorativa. Non riusciva a non domandarsi se non fossero proprio quelle le parole che, pochi giorni prima, i suoi superiori avevano pronunciato, parlando di lui.

“Non è più buono a nulla, bisogna tagliarlo.”

Elisa non aveva accennato a servirsi. Continuava a interrogare il suo silenzio, mentre la piega sulle sue labbra si accentuava a ogni minuto, rivelando la sua impazienza. Mario la guardava, ripetendo il suo nome nella propria mente, illudendosi, a ogni secondo rosicchiato, di poter in qualche modo sollecitare un miracolo solo col ritardare il momento della verità.

Ma era inutile procrastinare: Elisa doveva sapere, aveva il diritto di sapere. Il diritto e il dovere.

“Mi hanno licenziato.” La frase uscì in un soffio, allo stesso tempo una stiletta e una liberazione. Elisa sgranò gli occhi, le sue labbra iniziarono a tre-

mare, il suo viso prese un'espressione persa. In un attimo, anni e anni di vita passarono fra di loro, turbinando, trasparenti ma reali, nell'aria, e portandosi via le illusioni di sicurezza e di tranquillità che, fino a quel momento, erano state il loro pane quotidiano. Ma fu un attimo: Elisa, consapevole delle proprie responsabilità, fu lesta a riprendere vigore, a cancellare ogni incertezza dal proprio sguardo. "Troverai di meglio" gli disse, decisa. "Del resto, non l'hai mai sopportato, quel postaccio."

Mario abbassò la testa, scuotendola. "Non è così facile, Elisa. Certo, era un postaccio... Sono il primo a dirlo. Ma era tutto quello che avevo trovato, in questi anni, o, quanto meno, il posto migliore. Una ditta solida, sicura, da tenersi stretta..." "Già!" Elisa quasi esplose, ma si riprese immediatamente, ritrovando la sua solita pacatezza. "Se fosse stata così solida e sicura, non si sarebbe trovata nella posizione di dover licenziare i propri dipendenti. Non mi pare una ditta solida, quella che mette sulla strada i suoi lavoratori da un giorno all'altro..." "Un lavoratore, Elisa. Solo io." Mario non riusciva a guardare sua moglie. "Hanno trovato la scusa di una fantomatica ristrutturazione, cambiando denominazione a un paio di uffici e... licenziando me. C'era bisogno di un posto per il nipote del titolare, laureato di fresco. Un ragazzino immaturo che, magari, salperà per altri lidi entro un paio d'anni. Intanto, però, io sono rimasto a casa."

Elisa si alzò, andò verso di lui, gli cinse le spalle con un braccio.

"Troverai altro" gli disse. "Sei bravo, preciso, competente. Puoi avere di meglio." Lo strinse a sé, cercando di trasmettergli quel poco di ottimismo che, in quel momento, non aveva neppure per se stessa. Ma Mario scosse la testa.

"Sono anziano, Elisa."

"Anziano? A cinquant'anni non si è anziani!"

"Per il mondo del lavoro sì. Sono anziano. Anzi, sono giovane. Sono anziano e giovane. Cinquant'anni sono troppi ma non abbastanza: troppi per rimettersi sul mercato del lavoro, ma non abbastanza per poter tirare i remi in barca e godersi la pensione." Elisa tacque, non volendosi risolvere a dargli ragione. "È l'età peggiore, questa, Elisa. Dovrebbe essere la più bella, l'età della maturità, della consapevolezza. Dovresti essere tenuto in grande con-

siderazione per la tua esperienza e la tua saggezza: e invece, se hai la ventura di doverti cercare una nuova collocazione, non sei altro che un rifiuto, un ferro vecchio, una persona inutile, del tutto inappropriata e inadeguata per il mondo del lavoro.” Si prese il viso fra le mani. “Che cosa faccio, adesso? Dove vado a sbattere la testa? Come sopravviveremo in un mondo che non mi ritiene ancora maturo per riposarmi, ma, allo stesso tempo, mi getta via come uno straccio vecchio?”

“Ci sono io che lavoro” interloquì lei, cercando di rassicurarlo. “Andremo avanti.”
“Per quanto, Elisa? Per quanto tempo potremo cavarcela?”

Lei lo strinse più forte, consapevole del fatto che, nei momenti di scoramento, sono le donne a dover prendere in mano la situazione. “Non lo so, ma so che non porta a niente stare a piangerci addosso.” Mario fece una smorfia umiliata. “Non prendertela, non intendevo questo. Solo che dobbiamo darci da fare, entrambi. Da domani cercherai altro, senza farti scoraggiare.

No, non sarà facile, lo so, e dovrai battere la testa contro il muro un numero infinito di volte. Ma se ti chiudi in casa non risolverai proprio niente...”

Lui annuì. Sapeva che sua moglie aveva ragione. Lei riuscì ad accennare a un sorriso. “Avanti, finiamo la nostra cena, adesso. Intanto, domani cercherò qualcuno che possa liberarci dell’olivo. Del resto, ha già cinquant’anni, ha fatto la sua vita...”

Cinquant’anni. Quelle parole furono come un colpo al cuore di Mario. Cinquant’anni: ha fatto la sua vita...

“Non produce neppure più frutti, è malato... Bisogna liberarcene, prima che faccia ammalare anche le altre piante intorno a sé...”

“No.”

Elisa si bloccò. Mario aveva parlato in tono pacato, eppure tanto deciso da fare apparire quel semplice monosillabo come un grido, un ordine imprescindibile, al quale non fosse ammessa replica. Lo guardò senza capire. “Ma... È vecchio, è malato...” Lui le impose di tacere con un gesto della mano, prima di alzarsi e uscire in giardino.

Senza parlare, si avvicinò all’olivo e mise la mano sul suo tronco, senza curarsi della patina nera che la malattia gli aveva depositato sopra. Elisa lo se-

guì a distanza, mordendosi le labbra, consapevole in ritardo del terremoto interno che le sue parole avevano causato in lui. Avrebbe voluto rimangiarsi quelle affermazioni tirate fuori con un po' troppa leggerezza, ma era tardi. Mario accarezzò il tronco, senza guardarla. "Cinquant'anni, Elisa" ripeté. "Sì, cinquant'anni. Fu mio padre a piantarlo, il giorno della mia nascita: proprio qui, nel giardino di questa casa che già progettava di lasciare a me, il giorno in cui mi sarei sposato." Si voltò a guardarla, unendosi a lei in quel ricordo così bello e doloroso. "Quanti giochi, intorno a questo olivo, e quanti frutti buoni e succosi sono diventati olio prezioso!

E anche i nostri figli hanno giocato intorno a questo olivo insieme ai loro nonni, e ne hanno gustato il liquido denso e fruttato. E tu, adesso, vuoi dirmi che dobbiamo disfarcene?" Elisa, ormai, quasi piangeva dall'umiliazione, ma riuscì a ritrovare un contegno e a tentare un ragionamento razionale. "Mario" disse, "lo so, questo olivo è legato a tutti i più bei ricordi della nostra vita. Anch'io vorrei non dovermene disfare, vorrei che fosse ancora sano e forte e potesse accompagnarci ancora fino alla fine del percorso, anzi, per tante generazioni a venire! Ma non è possibile! Oramai sono passati troppi anni, è malato, non è più produttivo: rischia di infettare tutto il resto del giardino. Non possiamo fare altro che tagliarlo!"

"Anche loro devono avere detto questo, di me."

"Che dici?" Elisa sgranò gli occhi, e per un attimo credette che il marito fosse diventato pazzo.

"Che dico, Elisa?" Mario la guardò con aria stanca. "Guardami: che differenza c'è fra me e questo albero? Nessuna, te lo dico io. Anch'io sono stato gettato via come uno straccio vecchio, perché non sono più giovane e scattante, e al diavolo tutta la mia esperienza e il mio bagaglio professionale. Fino a pochi giorni fa ero uno dei pilastri della ditta: stamattina mi sono improvvisamente trasformato in un ramo secco da tagliare." Strinse più forte le sue mani sul tronco. "Troppi sono i miei anni, così come troppi sono gli anni di questo olivo: eppure, non sono ancora abbastanza."

"Che discorsi..." mormorò lei. "Che c'entra, l'olivo è malato, non è più recuperabile. Mentre tu..."

Mario mollò la presa e afferrò le spalle della moglie, che ebbe, suo malgrado, un sussulto. “Io recupererò quest’albero, Elisa.”

“Cosa?” Elisa scosse la testa. “E per quale motivo vorresti metterti all’anima un lavoro così faticoso? Oltretutto, con pochissima probabilità di ottenerne un risultato...”

“Perché quest’albero merita una seconda possibilità, esattamente come la merito io. Merita di non essere considerato finito, di non essere messo da parte. Merita di essere riportato a nuova vita, di tornare a essere utile e produttivo.” Lei lo guardò scuotendo la testa, ma lui la ignorò. “Non avrò molto da fare, nei prossimi giorni. Farò rinascere il nostro olivo!”

“E come farai?” chiese lei, alzando le spalle in un moto di scetticismo. “Non sei un giardiniere.”

“Qualcosa ho imparato, da mio padre. E, per il resto, c’è sempre internet. Non sarò un ragazzino, ma un computer lo so usare, checché ne pensino i miei ex dirigenti!”

“E le medicine? Non mi sembra il caso di spendere soldi a vanvera, in questo momento...”

Mario sorrise, sornione. “Esistono anche per le piante, i rimedi naturali. Saprei trovarne uno.”

Elisa lo guardò scuotendo la testa: poi, tutto sommato, decise di arrendersi. Del resto, occuparsi di quel vecchio albero non poteva certo fargli male: anzi, lo avrebbe tenuto lontano da pensieri neri e pericolosi. Avrebbe potuto dividere la giornata fra la cura dell’olivo e la ricerca di un nuovo lavoro: e, visto quante speranze gli lasciava la seconda, anche un minimo risultato nella prima sarebbe stato prezioso.

“E sia!” rispose. “Vediamo cosa riesci a fare, con questo vecchio albero.”

Lui si illuminò, tra la gioia e la sfida. “Vedrai!” concluse.

Il mattino seguente, Mario non vedeva l’ora che Elisa uscisse per potersi dedicare alla sua nuova missione. Quasi quasi gli venne voglia di spingerla fuori dalla porta, quando vide che indugiava più del dovuto. Elisa, dal canto suo, avrebbe voluto non dover andare in ufficio per restare a controllare le mosse di quel “vecchio rimbambito” del marito... Ma poi si disse che, in real-

tà, Mario vecchio non lo era per niente, e che, oltretutto, l'ultima cosa di cui avevano bisogno era un altro licenziamento in famiglia. Si decise, quindi, a prendere la borsa e a infilare la porta.

Mario quasi sobbalzò di gioia, quando la maniglia scattò. Senza perdere tempo, si diresse al computer e lo accese. Ligio alla promessa fatta alla moglie, come prima cosa prese a scandagliare i siti di annunci di lavoro, in cerca di qualcosa che fosse compatibile con le sue competenze e la sua esperienza: ma, come aveva temuto, qualsiasi annuncio plausibile si incagliava sullo scoglio dell'età. Trent'anni, non uno di più: astenersi più anziani. In un altro momento, Mario si sarebbe fatto prendere dalla depressione, ma quel giorno aveva altri pensieri per la testa, e, anzi, fu quasi sollevato dal fatto di non avere ancora trovato niente. Chiusi i siti specifici, si mise a cercare un rimedio naturale per la cocciniglia.

Verificò un paio di pagine, fino a che non trovò quella apparentemente più affidabile. Consigliava il sapone di Marsiglia: niente di più facile da trovarsi in casa! Non disponendo di una stampante, Mario si munì di carta e penna e ricopiò diligentemente la composizione della miscela che avrebbe dovuto preparare, usando soltanto sapone e acqua. Sapeva che lo scioglimento del sapone avrebbe richiesto grande pazienza, ma non aveva fretta: l'importante era che il rimedio fosse efficace. Per quello, ne era ben consapevole, l'ingrediente principale era la costanza.

Al suo rientro, quella sera, Elisa non trovò grandi cambiamenti nel povero olivo: l'unica cosa diversa dalla mattina era quel secchio di acqua appoggiato per terra, nel quale diverse scaglie di sapone di Marsiglia aspettavano di sciogliersi. Scosse la testa, ma non disse niente.

“Novità nella ricerca del lavoro?” chiese invece, mentre apparecchiava la tavola.

“Niente di niente. Te l'ho detto: i miei anni sono troppi, anche se non abbastanza” rispose Mario, ironico.

“Beh, sei disoccupato da un giorno, non puoi attenderti molto” commentò lei.

“Immagino sia vero” annuì lui. “Ci vuole tempo e pazienza.”

“E l'olivo?”

“È la stessa cosa: tempo e pazienza.”

“E ne abbiamo?”

“Non molto” sospirò lui. “Ma non c’è alternativa.”

Ci vollero diversi giorni per fare sciogliere il sapone di Marsiglia al punto giusto, ma Mario non si perse d’animo. Nel frattempo, si dedicò alla cura delle altre piante del giardino, ed Elisa dovette ammettere che da tempo il loro piccolo fazzoletto di terra non aveva un aspetto così gradevole. Del resto, lei non aveva assolutamente tempo di soffermarsi sulla sua cura, e neppure Mario, finché aveva avuto un lavoro, se ne era mai occupato. Adesso, invece, l’erba era di un verde brillante, le siepi erano tagliate in modo preciso e regolare, e i fiori allietavano il tutto. Niente male, per avere imparato tutto dal padre e da internet, si disse Elisa: forse suo marito aveva davvero un talento.

Finalmente il miscuglio di acqua e sapone fu pronto, e Mario iniziò a spalmarlo ogni giorno, con energia e costanza, sulla pianta malata. Non fu per niente facile: inizialmente non si vedeva nessun risultato, e diverse volte fu tentato di lasciar perdere tutto. Ma il pensiero di come quell’olivo fosse simile a lui gli impediva di mollare: si ripeteva sempre che, se non fosse valsa la pena di curare l’albero, non sarebbe valsa neppure la pena di cercare di recuperare se stesso. Doveva dimostrare al mondo che cinquant’anni non erano troppi, che c’era ancora tanta vita davanti, tanti anni a venire.

Sfortunatamente, la ricerca di un nuovo lavoro, che portava avanti con diligenza ogni giorno, sembrava smentirlo: qualsiasi tipo di offerta, per quanto apparentemente adatta a lui, sollevava un muro davanti alla sua età. Cinquant’anni: troppi, sembravano vomitargli in faccia, in coro, tutti i potenziali datori di lavoro. Non abbastanza, si ripeteva lui, con ostinazione. Non abbastanza.

Elisa cercava di essere il più possibile comprensiva, ma, man mano che i problemi economici si facevano sentire, il suo nervosismo aumentava. A volte, la preoccupazione per il presente e per il futuro la portava a dubitare dell’impegno di Mario: si domandava se, per seguire quel povero olivo disasttrato, suo marito non stesse trascurando la ricerca di un lavoro serio. Si sforzava di non esporre un pensiero del genere a Mario, per non umiliarlo,

ma diventava sempre più difficile tenerlo dentro, non dubitare dei suoi sforzi. Forse non lo faceva neppure apposta: forse non cercava abbastanza? Forse cercava nel modo sbagliato? Elisa si macerava.

Un giorno però, quando Mario stava davvero per gettare la spugna, nell'esaminare la corteccia dell'olivo scoprì una piccola superficie libera dal parassita. Lì per lì stentò a crederci: possibile? La esaminò con cura, e dovette rendersi conto che era proprio così: la sua pazienza e il suo impegno avevano dato buoni frutti, e l'albero che sembrava ormai perso stava iniziando a guarire.

Era il momento di non sedersi sugli allori, e Mario lo sapeva. Invece di accontentarsi, intensificò gli sforzi. Ogni giorno scopriva nuove superfici libere, e ogni giorno ne riceveva nuova energia per continuare a lottare. Pian piano, la corteccia dell'ulivo si liberò dalla patina nera, le foglie ripresero brillantezza, l'albero si rinvigorì e si fece di nuovo rigoglioso.

Elisa non credeva ai propri occhi, e dovette infine ammettere con se stessa di essere stata superficiale e frettolosa. Se fosse stato per lei, il vecchio olivo sarebbe stato tagliato: invece, eccolo lì, più bello e sano di prima! Davanti a un tale miracolo, una speranza iniziò a farsi strada anche in lei: possibile che anche per suo marito ci fosse una speranza? Possibile che quei cinquant'anni, troppi ma non abbastanza, arrivassero veramente a ricevere una seconda opportunità? La donna si trastullava con l'idea, per poi abbandonarla tristemente: il mondo del lavoro, si diceva, non era un giardino, e un lavoratore non era un albero...

A darle ragione, almeno a quanto sembrava, era la situazione lavorativa di Mario, che, malgrado le assidue ricerche, non aveva ancora trovato neppure la possibilità di presentare una domanda qualsiasi. Trenta, trenta, trenta: era quello il limite, quando non addirittura meno. E intanto, il tempo passava e i soldi scarseggiavano sempre più...

“Buongiorno! Mi scusi, permette una parola?”

Mario si voltò, ma il sole negli occhi non gli permise di riconoscere il viso dell'uomo che si trovava al di là del cancello. Si avvicinò con circospezione.

“Prego. Mi dica, Signor...?”

“Perelli, Giovanni Perelli. Sono il proprietario della villa” sorrise, accennando a quella meravigliosa costruzione, circondata da un enorme giardino, che svettava a metà collina, e che Mario ed Elisa avevano sempre ammirato da lontano.

“Ah... Complimenti...” rispose. “E a cosa devo...”

“Deve perdonarmi” lo interruppe l’altro, quasi con urgenza, “ma passo da qui ogni giorno, e ho visto come, per merito del suo lavoro, questo giardino è rinato. Non solo questo olivo, che lei ha portato a guarigione quando sembrava spacciato, ma anche il resto, che è curato come non mai! Mi complimento!”

“Grazie” rispose Mario. “È davvero molto gentile da parte sua, Signor Perelli...”

“Veramente non mi sono fermato solo per farle i complimenti.” Mario tacque, attendendo il seguito con una sottile ansia. “Vede, lassù, la mia villa, e soprattutto il giardino? Come potrà intuire, tenerlo in ordine è un lavoro titanico. Ho cambiato diversi giardinieri in questi anni, ma nessuno mi ha soddisfatto. Anzi, molti sono stati talmente maldestri da provocare la morte di diverse piante.” Arriccì il naso. “Per questo, osservando il suo lavoro giorno dopo giorno, mi è venuta un’idea...”

“Sarebbe?” chiese Mario, perplesso.

“Verrebbe a lavorare per me? La assumerei come giardiniere. Tempo pieno e stipendio adeguato. Accetta?”

Mario, dalla perplessità, passò allo sbalordimento. “Ma, Signor Perelli...” balbettò. “Io non sono qualificato, sono un impiegato che, avendo perso il lavoro, si è inventato un hobby da giardiniere... Tutto quello che so l’ho imparato da mio padre e da qualche sito internet!”

“L’ha imparato molto bene, a quanto pare.” Perelli sorrise. “Mario, a me non interessano le qualifiche o i pezzi di carta. Quello che cerco è l’amore per il lavoro, l’impegno e l’inclinazione: e tutto questo l’ho visto in lei, in quello che ha fatto per questo olivo e per il suo giardino. Adesso le chiedo semplicemente di farlo... diciamo, in scala aumentata. Ma sono sicuro che ce la farà benissimo.”

“Ma lei sa che ho cinquant’anni, vero?”

“E con questo, Mario? Non sono una ditta in cerca di agevolazioni fiscali. Anzi, il suo non essere di primo pelo le ha probabilmente regalato quella pazienza e quella pacatezza che sono indispensabili, in un lavoro del genere. Allora? Che mi dice?”

“Possiamo provare” sorrise Mario, ancora prudente per la grande sorpresa. “Bene! Allora venga a trovarmi domattina.

Nel frattempo farò preparare un contratto. Buona giornata!”

Mario lo guardò allontanarsi, ancora incredulo. Poi si voltò verso l’olivo, ne accarezzò il tronco, e sorrise nuovamente.

“Te l’avevo detto, vecchio mio” mormorò.

Non fu facile, ovviamente. Niente lo è, a questo mondo, e men che meno reinventarsi un lavoro in un’età che, per il mercato, è considerata tarda. Ma Mario era determinato, e il cambiamento di vita, per lui, rappresentava uno stimolo, piuttosto che un problema da superare. Il giardino del Signor Perelli, pian piano, iniziò letteralmente a rifiorire, e con lui il sorriso sui volti di Mario e di Elisa.

La soddisfazione che provava nella sua nuova vita provocò in Mario il quasi totale oblio del suo passato impiego. Per questo fu estremamente stupito quando, circa un anno dopo, ricevette la telefonata del suo ex datore di lavoro. Lo chiamava, gli disse, per informarsi su come stesse, e lo pregava, non appena gli fosse possibile, di passare a trovarlo. In qualsiasi momento, senza problemi: avrebbe sicuramente trovato un attimo per lui.

“È permesso?” Mario si affacciò, timoroso e perplesso, alla porta dell’ufficio. “Oh! Mario! Venga, venga! Si sieda!” Mario eseguì, senza togliersi dal viso quell’espressione interrogativa.

“Come sta, Direttore?” “Oh, bene, bene...” fu la risposta, condita da un gesto vago della mano. “E lei, Mario? Che sta facendo di bello?”

Mario quasi si inorgogli. “Ho cambiato genere. Sono diventato giardiniere. Curo il giardino di una villa vicino a casa mia.” “Giardiniere?” Il Direttore trattenne a stento un sorrisino. “Ma guarda tu, i casi della vita... Del resto, lei, Mario, non si è mai perso d’animo. Un lavoratore energico, determinato e responsabile!” Mario annuì, ricacciando dentro le labbra la domanda che

premeva per uscire: per quale motivo una ditta florida licenzia un lavoratore energico, determinato e responsabile?

“Sarò sincero con lei, Mario” riprese il direttore, assumendo un’espressione seria. “Il nipote del nostro titolare si è rivelato un ragazzino ancora acerbo. Malgrado la laurea, o forse proprio a causa di quella, manca totalmente di senso pratico, e non è ancora possibile lasciargli svolgere le sue mansioni in totale autonomia.” Sospirò, sfogliando distrattamente le carte sulla sua scrivania. “Abbiamo bisogno di una persona esperta, pratica e rassicurante da affiancargli almeno fino a che non potrà camminare con le proprie gambe.” Mario iniziò a capire. “Per questo ho pensato a lei.”

“Vorrebbe che tornassi a lavorare qui temporaneamente, per aiutarvi a formare il ragazzo?” domandò Mario, con circospezione.

“Non posso certo chiederle una cosa del genere, Mario.” Il direttore incrociò le dita. “Le sto offrendo la riassunzione. Le offro di tornare da noi in qualità di impiegato a tempo indeterminato.”

Mario si sentì quasi soffocare, invaso da un’ondata di orgoglio. Era la sua rivincita. Il suo ex direttore era tornato a cercarlo offrendogli di nuovo la sicurezza perduta: aveva riconosciuto il suo valore ed era tornato sui suoi passi. Adesso Mario avrebbe potuto rientrare in ditta a testa alta, dimostrando a tutti che l’anzianità non faceva rima con inutilità, e che il suo tempo non era assolutamente passato. Avrebbe potuto riprendere il suo posto sicuro, il suo stipendio, tutti i privilegi che gli derivavano dalla sua vecchia posizione...

“No.”

“No?” Lo stupore si dipinse sul viso del direttore.

“Direttore, io la ringrazio per la sua offerta” proseguì Mario, conciliante, “ma, vede... Questo vostro mondo del lavoro, che getta via un impiegato come uno straccio vecchio solo perché ha passato la cinquantina, ma non gli permette di godersi il meritato riposo perché non ha ancora raggiunto l’età pensionabile, non ha più attrattive per me. No” continuò, alzando una mano per impedire al direttore di obiettare, “so cosa sta per dire, ma si sbaglia. Non si tratta di orgoglio ferito, né di una vendetta. Io ho semplicemente cambiato prospettiva. Sono entrato in una realtà diversa, una realtà nella

quale anche noi, poveri inutili ultracinquantenni, possiamo avere il nostro posto nel mondo e contribuire alla sua crescita. E di questo devo ringraziare il mio olivo, prima di tutto, perché è stato legando la mia rinascita alla sua che ho capito il vero senso della vita. Quantomeno della mia: rispetto ogni punto di vista.” Lentamente, si alzò dalla sedia, nel totale silenzio causato dall’incapacità dell’altro di trovare una risposta adeguata. Porse la mano al direttore. “Troverete qualcuno che farà al caso vostro, vedrete. Buona fortuna.” Poi uscì dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

La luce del sole lo investì in pieno. Mario respirò a pieni polmoni. I suoi cinquant’anni, oramai diventati cinquantuno: troppi, per il mondo del lavoro, ma non abbastanza per il meritato riposo. Soprattutto, non abbastanza per smettere di vivere.

Prima di avviarsi, infilò la mano in tasca e strinse per l’ennesima volta una boccettina di vetro. La sua sorpresa per Elisa: il primo olio prodotto dal vecchio olivo, dopo la guarigione. Certo, non era molto, ma era un inizio. Un nuovo inizio.

Del resto, anche l’olivo aveva la sua età. Cinquant’anni, anzi, cinquantuno. Troppi, ma non abbastanza.

ANIME IN EQUILIBRIO

Ciao vecchio amico mio. Com'è che oggi la strada mi è parsa più lunga? Parto sempre allo stesso orario, più o meno. Dopo aver pranzato, dopo aver riposato per un po'. Mi butto a letto per permettermi di digerire meglio, lo sai. Mi sembra che, stendendomi, il cibo arrivi più velocemente allo stomaco. Gli do una mano, visto che ultimamente credo sia affaticato. Come tutto, del resto, dentro me. Come le mie gambe, e tu non farmi brutti scherzi, non spostarti più in là senza dirmelo, anche perché parto da casa senza essere preparato a fare della strada in più. Non sono arrabbiato, no, sai che sono un vecchio brontolone. Ma se non parlo con te, con chi lo faccio? L'ho sempre fatto, in realtà, fin da bambino. E tu lo sai. Venivo da te, quando a casa, al pomeriggio, mi annoiavo ad aspettare mamma che tornasse dal lavoro. I nonni erano gente buona, ma la loro compagnia non colmava i miei momenti. Mi sembrava di perdere tempo, restando solo ad aspettare. Allora venivo qui, per andare in bicicletta e correre appresso alle anatre che vivevano vicino a questo lago. Divertirmi a rispondere ai loro versi, facendo finta di far parte della loro famiglia. Mi piaceva un sacco immaginarmi in quel gruppo numeroso, mi inventavo fratelli e sorelle in quei pennuti. Non li vedo più, ora, qui: anche loro sembrano essersi appassiti, con me e te. Mi fai preoccupare quando tocco i tuoi rami, sento la stessa sottile materia che sembra comporre le mie ossa. Ci siamo scoloriti insieme. Anche se tu ne hai ben più di me, di anni, non credere. Quando venivo qui dalla casa dei nonni tu eri già alto e possente. E mi piaceva stare sotto alla tua ombra, mi ricordava la sensazione che provavo il fine settimana, quando mamma e papà erano a casa, tutto il giorno. La casa sembrava come più forte, protetta da una grande ombra, che io immaginavo essere la tua. Mi hai sempre protetto, ecco. E io ora sento di non aver protetto te. Più avanti con il tempo, anche da adulto non ti ho mai perso. La casa che abito da quando mi sono sposato non dista poi così tanto da qui. A volte, nelle pause pranzo del lavoro, quando mi sentivo oppresso dagli impegni, venivo da te. Non mi serviva nemmeno parlarti,

tanto mi conoscevi già a fondo. Il mio pensiero si snodava tra i tuoi rami, buttando fuori tutto quello che mi opprimeva. Mi hai sempre fatto tanto bene, amico mio; guardandoti ora, mi chiedo se te ne ho fatto abbastanza, io. Ti piacevano molto le voci allegre dei miei figli, quando portavo anche loro, in bicicletta, e le anatre erano già poche, ma io sembravo non accorgermene. A pensarci adesso, davanti al colore sciupato del tuo legno, non ricordo davvero quando ha iniziato a sbiadirsi; forse già allora, ma ero troppo preso ad ascoltare loro che ridevano e urlavano, girandoti intorno con le loro bici e il nostro cane. Avrei potuto fare di più? Credo di sì. Se avessi avuto occhi più attenti, avrei potuto iniziare a curarti, e di sicuro oggi saresti diverso. La mia e la tua vita, come legate da un filo invisibile: pure io sono malato. Ma averti accanto anche in questa circostanza, mi fa risentire la forza di quell'ombra possente che facevi ricadere a terra, per proteggermi. Grazie amico mio. Senza di te sarei sicuramente diverso. Ho visto il camioncino degli addetti del comune, l'altra mattina. Qualcuno ha iniziato a tagliare e sradicare. Vogliono fare spazio a nuovi progetti, mi hanno detto. Ci ho messo un po' a capire. Non è che per fare il nuovo bisogna sempre buttare il vecchio, ho provato a dir loro. Mi hanno guardato per un attimo, credo stessero davvero soppesando l'entità delle mie parole. Poi, hanno scrollato le spalle, e si sono rimessi al lavoro. Il rumore della sega circolare mi ha ricordato un vetro quando cade a terra, e si infrange. Infrange tutto: il silenzio, l'equilibrio, la parte giusta dell'universo. Non so chi decida queste cose, di sicuro so che non posso immaginare di non trovarti più qui: sono andato in municipio, ieri mattina. Ho preso il tram alla fermata all'angolo di casa, e non è stato divertente. Sono anni che non uso un mezzo pubblico e non mi ci ritrovo più. Quanta maleducazione ho ravvisato nella fretta e nella poca attenzione che le persone incontrate hanno riservato a chi avevano a fianco. Pochi sorrisi, poche parole scambiate. È diventato questo, ora, il mondo? Il sindaco non mi ha accolto. Non l'ho nemmeno visto, in realtà. Mi hanno chiesto se avevo un appuntamento, la ragione della mia visita e perché dovevo parlare proprio con lui. Non ha tempo, mi hanno spiegato. Nemmeno il mio amico, ne ha. Gli ho detto. Ma non ha funzionato. Cosa credevo? Non

lo so. Pensavo davvero che bastasse andarmene là, parlargli di te, di noi, della cattiveria di ciò che era stato deciso di fare. Dell'assurdità del volere cancellare anni di vita. Forse, i nostri discorsi necessitano di orecchie speciali, il resto è aria buttata al vento. Fatto sta, che me ne sono venuto via sconfitto. Nessuno di loro ha colto ciò che stavo dicendo. Proveremo a parlarne con l'assessore, mi ha sussurrato allora la signorina all'uscita, vedendo il mio stato emotivo. Forse voleva solo rincuorarmi, ma io le ho creduto. E ora invece li ritrovo qui, con il camioncino e gli strumenti del lavoro. Quando ero piccolo, ricordo un periodo in cui di notte non riuscivo ad addormentarmi. C'era qualcosa che mi prendeva ogni volta che mamma spegneva la luce e anche se la richiamavo indietro e lei rimaneva con me ancora un po', poi quella cosa ritornava subito. Se ne stava in agguato fino al momento in cui ero completamente solo, e poi mi veniva a trovare. Mi metteva angoscia, era una sensazione che mi faceva paura. Mi venivano in mente le cose brutte che avevo visto o vissuto e, tutte insieme, mi riempivano la testa. Te ne ho parlato, dopo un po' che mi succedeva. Mi ascoltavi sempre con pazienza, già da allora. Ah, quanto bene ti voglio, amico mio. Ricordo di aver immerso la mia testa in mezzo ai tuoi rami, annusando a fondo il tuo odore: mi ha sempre riportato alla calma, il tuo sentore di terra e sapere. Ti ho staccato una foglia, perché mi era parso che mi volessi dire di portarti con me. Quella foglia mi ha fatto compagnia nel letto, nascosta sotto al cuscino, e mi ha protetto e cullato come quando vengo qui. Quando la mamma l'ha trovata, mi ha chiesto cosa ci facesse lì... ma non me l'ha tolta, sapeva quanto amassi te e i pomeriggi passati in questo luogo. Di foglie te ne ho poi riprese altre, in vari periodi della vita, e non hai mai smesso di trasmettermi il tuo amore. Non mi basterà una foglia, ora, lo sai, vero? Non ho molto da camminare ancora, in questa vita, ma non sarà per nulla semplice senza di te. Voglio poterlo fare appoggiato alla tua linfa ed è per questo che oggi sono qui a chiederti il permesso di avere un tuo ramo. È come un figlio per te, lo so, parte di te; ma non posso davvero immaginarmi, senza il tuo supporto. Attendo solo che tu mi faccia un cenno, poi chiederò a quel giardiniere di usare la sua sega qui, proprio dove questo legno si innesta nel tuo tronco.

Piangerò, vedendoglielo fare. Piangerò insieme a te, perché so che anche tu lo farai. Ma me ne andrò mano nella mano con te, finalmente, dopo una vita. E anche se il tuo legno non è più sano e giovane, non si spezzerà sotto il mio peso. Credo che le nostre due anime siano veramente appese a un filo sottile, in equilibrio da una vita, ma ormai più vicine che mai. Quando sarà il momento, saprò che starò per raggiungerti, e avrò un bastone ad accompagnarmi lungo quella strada, che mi ricongiungerà a te e a tutte le cose belle e giuste di questo mondo, che, lo so, esistono ancora, da qualche parte. Ora, però, non posso pensare a domani, quando dopo il riposino del pomeriggio, uscirò di casa per venire qui, perché non conosco altri luoghi dove il mio spirito si rassereni. Camminerò lentamente, di sicuro più di oggi, claudicando un po', appoggiato al figlio che hai voluto donarmi. I nostri passi faranno tre rumori ben distinti, e le mie orecchie inizieranno già a intristirsi. La strada mi sembrerà più lunga e penserò ancora che, come oggi, come ieri e come tutti i giorni di questi ultimi tempi, tu ti sia spostato un po', durante la notte, per giocarmi uno scherzetto dei tuoi. E allora arriverò qui e ti dirò Ciao amico mio, com'è che la strada mi è parsa più lunga oggi? Sosterò lo sguardo nella tua direzione, aspettando di farmelo riempire dalla tua figura. Ma non ti vedrò. Alzerò il ramo per tastare l'aria, casomai si trattasse di un errore dei miei vecchi occhi. E rischierò di cadere in avanti. Stia attento, signore, non vede che c'è un cantiere aperto, davanti a lei? Non è possibile stare qui. Mi diranno così, lo so, gli uomini del comune, per farmi spostare in fretta, per liberarsi anche di me, in fretta. Come mi sentirò, allora? Non posso pensare a domani, amico mio. Mi manca il fiato, se lo faccio. E non hai nemmeno foglie per me, perché di quelle non ne hai più da tempo. Sai che faccio? Rimango qui. E quando arriveranno, chiederò loro di tagliare anche la mia anima, con quella sega rumorosa. Chissà, forse capiranno. Nel frattempo, lasciati abbracciare.

LA PROMESSA MANTENUTA

Teodoro gli passava accanto tutti i giorni. Lui stava lì, immobile, come sempre. Il cipresso. Teodoro lo guardava, qualche volta le rispondeva. Per dirla giusta, non era un lui ma una lei: la Cipressa. Era femmina. I cipressi si distinguono in maschi e femmine. Il maschio, chiuso con i rami serrati al tronco, svetta irrigidito come a voler penetrare la volta celeste. La femmina è aperta, i rami spampanati come la chioma di una donna dopo una notte d'amore, sembrano dita invitanti. Il profumo che sprigionano è indistinguibile. Un profumo a cui Teodoro non riusciva a resistere. Lo inebriava, lo ammaliava, lo provocava. Un effluvio di resina misto a cenere, terra umida smossa, crisantemi appassiti. Prepotente s'insinuava nelle sue narici, in special modo nelle mattine d'autunno quando le fronde erano ancora immerse nel vapore lattiginoso delle nuvole. Quell'acquerugiola evaporava l'afrore d'intorno nello stesso modo in cui il vento primaverile soffiava le folate di polline dorato; ogni volta Teodoro si sorprende nel vedere quel fumo uscire dalle frasche intricate come se all'interno fosse scoppiato un incendio. Ah, cosa non fanno inventare le femmine per attirare l'attenzione, pensava in quei momenti. Ma lui non ci cascava più. Ora, non più. E tirava via. Se Teodoro passava soprappensiero senza guardarla, la Cipressa lo puniva dell'indifferenza scagliandogli contro le sue coccole.

– Che male! A Teodoro piacevano tanto le coccole, ma non quelle che lo colpivano come proiettili in forma di palline dure e secche. Le stesse che in primavera lo seducevano con il desiderio di affondarci i denti tanto erano morbide e profumate; la tentazione, però, era presto castigata dal sapore amaro e allappante che poi gli sigillava le labbra più di un omertoso sotto interrogatorio per l'accusa di omicidio volontario.

Lei ogni giorno lo sfiorava con i rami pendenti, suadente lo solleticava, lo supplicava con la solita domanda. Perché?

Se era di buonumore, Teodoro le rispondeva, sennò passava dritto ignorandola. Lei indignata scalmanava la chioma, furibonda, non tollerava la sua indifferenza e meditava tremenda vendetta.

Olga, dura, aspra, secca come il suo nome, era sepolta lì sotto. Teodoro aveva scelto quel luogo dopo l'attenta analisi sulle probabilità del ritrovamento del corpo. Era impossibile che lo trovassero. Una gazza ladra aveva costruito fra quei rami cinerei il suo nido e anche questo era stato un buon motivo.

Anche Olga era stata una ladra. Gli aveva rubato ciò che aveva di più prezioso: l'anima. L'aveva offeso, umiliato, inibito fino a non sapere più chi fosse e cosa desiderasse, se non la morte come una liberazione. Ma era morta prima lei. Peccato!

E non era per puro caso che fosse proprio sepolta sotto a un cipresso.

Teodoro conosceva vita, morte e miracoli su alberi, erbe, piante e bacche. Il cipresso era il primo albero del Paradiso Terrestre. Eh sì, un monito a non affezionarsi a ciò che poi si dovrà lasciare, rifletteva fra sé Teodoro. Le frecce di Eros, lo scettro di Zeus, la mazza di Ercole erano intagliati in quel legno inattaccabile dai parassiti, incorruttibile, simbolo d'immortalità. Ne è l'esempio il mito di Cipariso: il giovane amava un cervo sacro che si offriva alle carezze di tutti (come faceva Olga), tintinnando le corna (quelle subite da Teodoro) adorne di monili d'oro. Un giorno, per errore e con infinito dispiacere, il ragazzo lo trafisse, allora Cipariso implorò gli Dei di farlo morire. Apollo lo consolò consentendogli di restare in lutto eterno trasformandolo nell'albero che vive nel luogo dove il dolore è inconsolabile. L'allegoria lo rappresenta nella figura della disgrazia (l'indole di Olga), trafitta da un coltello con in mano un rametto di cipresso e il compasso a simboleggiare la ragione persa nel dolore; la cui perdita può istigare pulsioni malvagie...inoltre gli antichi romani scolpivano nel legno di cipresso i simboli fallici per porli sui campi a favorire la fertilità; esiliata per Teodoro per volere Olga.

Il filo ritorto dei ricordi che si sfilava dall'anima di Teodoro ritrova il dolore per la fine del loro amore. Aveva amato Olga sin dal primo momento, senza indugio, senza sospetto alcuno che non potesse essere la donna che appariva ai suoi occhi. Amorevole, buona, divertente. Ben presto l'inganno si svelò e la disputa ebbe inizio.

Olga sapeva il fatto suo nel lavoro e nella vita. Niente figli per non rovinarsi la carriera, tantomeno la linea dei costosi vestiti che indossava. In banca era

responsabile del portafoglio investimenti, gestiva più denaro di tutti. Controllava tutto e tutti. Spigolosa come la sua voce amava ripetere: “Non c’è nulla che mi destabilizzi. Niente e nessuno può fermarmi”. Riecheggiava ancora nella mente di Teodoro l’asprezza con la quale lei gli vomitò addosso infamie di ogni genere il giorno in cui lui trovò il coraggio di confessarle, dopo essere emerso dal tunnel verticale di un interminabile avvillimento, di voler lasciare l’impiego di chimico per mettere a disposizione, gratuitamente, la sua esperienza e le sue cognizioni sulle piante, alle persone che ne avevano necessità per curarsi. La folle collera manifestata da Olga non era solo per il mancato guadagno, Teodoro aveva una buona rendita; la sua furia era motivata, soprattutto, dallo scopo di umiliarlo. Mentre Teodoro parlava, Olga teneva gli occhi fissi puntati come spilli su di lui scuotendo ritmicamente la testa. In quel modo gli dimostrava ancora una volta il rammarico, la delusione e il biasimo per la scelta sbagliata fatta a suo tempo, quando aveva creduto di poter disporre di lui per raggiungere maggior potere e ricchezza. Ma come tutti i carcerieri che, sono tali solo se hanno un prigioniero, lei non lo avrebbe mai lasciato libero di andare. Lo teneva legato a sé con fili misteriosi.

Olga gli promise che non l’avrebbe passata liscia. Anzi l’avrebbe pagata molto cara.

Ci vuole pazienza, pensò Teodoro, come con le erbe, ci vuole pazienza. Lui, da sempre, aveva un debole per i luoghi e i profumi dove si lavorano le erbe. In quei posti lì non si sente la fretta. Entrando in erboristeria aveva la sensazione di percorrere sentieri di epoche e luoghi immaginari. Le erbe contengono cure, passato, magia, storie e leggende. I rimedi naturali all’interno dei vasi di vetro avevano per lui un alone di mistero, con i loro nomi provenienti da lontano, nel tempo e nella storia. Gli piaceva prendersi cura della salute di Olga con le erbe, e con il tempo aveva anche maturato una certa competenza nel loro utilizzo. Seppure lei lo disprezzasse, lo lasciava fare, in fondo le comodava così. Attraverso esperimenti personali, Teodoro aveva imparato che principi attivi contenuti in quelle tenere foglioline e ingenui fiorellini non sono privi di rischi. Alcune hanno limitazioni d’uso, perché interagiscono, o vanno evitate in certe patologie; molte sono velenose. La loro assunzione ha varie

metodologie. Una è quella di fiutare. Le membrane mucose del naso sono in particolar modo adatte a recepire i principi attivi e a farli entrare in circolo velocemente. Fiutare polveri a scopo curativo, afrodisiaco o come droga è esistito da sempre.

Teodoro ha la fortuna di essere un bambino che non è mai cresciuto e continua a fare con le erbe ciò che lo diverte di più: sperimenta. Ha scoperto che certe piante benefiche quando sono sotto stress praticano il silenzio genetico, cioè disattivano certi geni e si trasformano in piante tossiche e mortali. Esattamente come l'amore che l'aveva unito a Olga. Tanto benefico all'inizio quanto tossico e mortale alla fine.

Olga amava fiutare qualsiasi sostanza le offriva piacere.

Ciò nonostante, dispotica come sempre, lo tormentava.

- Sei un fannullone, un incapace, un inetto.

- Mi dispiace Olga...faccio quello che posso.

- Sempre a pasticciare con quell'erbetto secche. Secche come te. Anche tu non hai linfa vitale. Pusillanime.

Teodoro tentava di ammansirla offrendole delle coccole. Quelle vere, fatte di baci, tenerezze e carezze.

Ma lei gli rispondeva di mettersi in quel posto...

- Olga cara, lo farei se ne avessi necessità. Le coccole di cipresso ben schiacciate e miscelate con il suo olio essenziale sono miracolose per certe parti basse del corpo infiammate...

- Non mi prendere in giro, idiota. Lo sai che non lo sopporto. Invece trova una pianta che ti faccia bene per altre cose che ti mancano, eh...tipo quelle afrodisiache...

- Olga sei come l'ortica, ustioni e punge chiunque ti tocchi anche inavvertitamente. L'ortica però è buona da mangiare se la cuoci. Non è così con te Olga, che se sbaglio la temperatura nel prepararti il bagno ti infuri come una tempesta e mi affoghi negli insulti.

- Mi fai schifo tu e quell'odore di erbetto che hai addosso!

Tutti i giorni così. Finché la resistenza di Teodoro, fiaccata da anni tormentati, si conclude con un prevedibile risultato. Per il dolore di non poterla più amare

a causa della sua crudeltà, l'uomo, come dimostra il mito, perse la ragione. Nonostante ciò, Teodoro non poteva vivere senza averla accanto. Perciò Olga era lì, sotto il cipresso. Teodoro amava e odiava allo stesso tempo quell'albero dedicato a Plutone, Re degli Inferi che se è tagliato non si rigenera più. Gli ricordava la sua vita e il dolore subito per la fine dell'amore. Ma da ora in poi sarebbero stati insieme per sempre, e il ricordo del loro amore reso immortale da quel magnifico albero. Era d'autunno. Un giorno di vento impetuoso. Teodoro passò sotto alla Cipressa, non resistette, ne aspirò inebriato il profumo, a occhi chiusi. Un ramo si staccò all'improvviso e lo colpì a morte. Promessa mantenuta.

LA SOFORA

Opera segnalata

Elisabetta Acquasanta

Probabilmente aveva preso un caffè di troppo e adesso continuava a girarsi e rigirarsi nel letto tentando di prendere sonno. Non è vero che tutti gli anziani dormono poco, lui per esempio non aveva nessun problema in proposito. Se non fosse stato per quel caffè.

Alla fine Giorgio si decise a scendere in soggiorno a prendere un libro dalla biblioteca: scelse il manuale sulla pesca che gli aveva regalato suo nipote Luca qualche Natale addietro e tornò a letto. Le pagine si aprirono da sole sul capitolo sulla pesca in alto mare, là dove una stringa di carta a quadretti era infilata a mo' di segnalibro. Sulla stringa una frase vergata a mano con una scrittura che certamente non apparteneva ad un bambino di dieci anni calamitò la sua attenzione. Chissà il biglietto come era finito là dentro.

L'uomo, pensieroso, lesse la frase più e più volte, fino a saperla a memoria, quindi piegò il biglietto e lo mise nel cassetto del comodino. Il libro all'improvviso era diventato del tutto privo di interesse: diede una scorsa rapida alle illustrazioni poi lo richiuse. Spense la luce dando un calcetto a sua moglie che ronfava a fianco a lui. La mossa funzionò: si interruppe il leggero russare e lui sperò di addormentarsi prima che lei ricominciasse.

Quella notte i due anziani dormirono agitati. Lui facendo strani sogni, lei percorsa dall'inquietudine che Giorgio le trasmetteva attraverso le lenzuola. Il giorno dopo una cappa afosa del tutto incoerente con l'autunno alle porte soffocava la città. Giorgio rimase tutta la mattina distratto e taciturno. A mezzogiorno passò a prendere i nipoti a scuola e, se non era per Luca, finiva che tornava a casa dimenticandosi il piccolo Tommaso all'asilo.

Non disse nulla a tavola quando sua moglie Lidia appoggiò la bottiglia dell'olio direttamente sulla tovaglia anziché sull'apposito piattino, non commentò l'ennesimo litigio di sua figlia Paola con il genero Ettore. Neppure esortò Luca a lavarsi la bocca col sapone dopo che il ragazzino aveva dato della merda a sua sorella Lucia che gli aveva soffiato l'ultima fetta di torta.

Quando, dopo il caffè, sua moglie si accese una sigaretta senza ricevere la consueta occhiataccia di biasimo, la donna cominciò davvero a preoccuparsi.

«Giorgio, c'è qualcosa che non va?»

Non ebbe modo di rispondere. Un colpo di vento fece sbattere violentemente l'anta della portafinestra facendoli sobbalzare sulle sedie. Altre folate di aria presero a scuotere le fronde degli alberi strappando le foglie appena ingiallite. Fuori in giardino qualcosa prese a volare per aria, a cominciare dalla tenda degli indiani di Luca. Si precipitarono tutti quanti fuori, chi a raccogliere giochi, chi a rincorrere il bucato strappato del vento.

Ad un tratto il vento cessò e grossi goccioloni planarono al suolo come gettati dall'alto da qualcuno molto arrabbiato. Poi tutto si risolse in un bell'acquazzone estivo da guardare seduti sotto il porticato. Pareva che tutta l'energia inquieta del vento si dissolvesse nella pioggia.

Solo allora Lidia si accorse che Giorgio era rimasto tutto il tempo là dove lo aveva lasciato, seduto a tavola a giocherellare con la tazzina del caffè.

«Giorgio, ma cosa ti succede?»

Giorgio finalmente si riscosse, raggiungendo Lidia sul dondolo mentre i bambini per terra trafficavano col Lego.

«C'è una cosa che ti devo dire», disse Giorgio accarezzando la mano di sua moglie, lo sguardo sulle colline oltre la pioggia. «Il fatto è che mi sento irrisolto, incompleto. Non fraintendermi: tutto questo è bellissimo: tu, la nostra casa. I nipoti. Ma manca qualcosa. C'è una parte di me che porto dentro ed è giunto il momento che veda luce.»

«C'è un'altra donna?»

«Ma va! Cosa vai a pensare!» Giorgio sorrise. «È che mi sono detto: cos'è questa storia della vecchiaia? Non esiste la vecchiaia: esistono uomini che sono vecchi. Come esistono uomini belli, o uomini alti o bassi. Pelati o grassi. Timidi o freddolosi. Amanti del mare o della pallacanestro. Esistono le persone.» Giorgio fece una pausa e la guardò negli occhi. «Perciò io, adesso, voglio imparare a cucinare. Sarò un vecchio che cucina.»

Lidia lo guardò con aria dubbiosa.

«Scusa ma non capisco. È una vita che cucini, per noi, per gli amici. Abbiamo anche fatto cene fantastiche.»

«Sì, è vero, ti ho sempre dato una mano. Però adesso voglio cominciare a cucinare seriamente» disse Giorgio spingendo il dondolo più allegramente. «Farò dei corsi come si deve, a livello professionale. Può darsi anche che ci sia da fare qualche investimento. La planetaria per esempio. L'ho sempre desiderata.»

«Hai sempre desiderato una planetaria?»

«Lo so, non te l'ho mai detto, e invece è proprio così! E poi la primavera prossima voglio iscrivermi alle selezioni di "Il re dei cuochi.» Giorgio fermò il dondolo e finalmente sorrise. «Sono contento di avertene parlato, ora mi sento davvero meglio.»

«Sapessi io...» Lidia restituì il sorriso.

Il primo giorno di lezione Giorgio si svegliò alle cinque del mattino: non si ricordava quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era sentito così eccitato. Forse ai tempi dell'università o il primo giorno di lavoro? No, allora era diverso, il senso del dovere permeava ogni sua azione, lasciandone il retrogusto su qualsiasi esperienza facesse, anche su quelle più piacevoli. No, quella era la prima volta che faceva una cosa veramente per sé stesso. Aveva scelto un corso annuale, da settembre a maggio, e i docenti si sarebbero alternati a chef stellati. La sede era a Milano, mezz'ora di treno da casa. Probabilmente sarebbe stato il più vecchio del corso e magari qualcuno lo avrebbe trovato ridicolo. Eppure, se c'era un regalo che la vecchiaia gli aveva fatto, era la consapevolezza che il giudizio degli altri non doveva mai prevalere sulle proprie convinzioni.

Alle sei decise che poteva alzarsi. Si preparò con calma, poi dispose con cura la tavola per la colazione. Gli piaceva dedicare attenzione ai piccoli particolari e, anche quando a tavola erano solo in due, ci teneva che fosse tutto apparecchiato se non con eleganza, almeno con gusto. Quel mattino non fece eccezione, anzi, uscì persino nel buio del giardino a cogliere una rosa da mettere accanto al piatto di sua moglie. Gli pareva di dovere condividere la sua contentezza con chi gli stava vicino.

Mentre portava in tavola i biscotti dell'Antica Macina fantasticò sulla torta che avrebbe preparato di lì a poco, frutto di una nuova ricetta o magari di una nuova tecnica culinaria. Fuori dalla finestra si accorse che il buio della notte faticava a dissolversi nell'alba: le giornate si erano fatte già più corte, tra poco il caldo dell'estate sarebbe stato un ricordo. Guardando le foglie ingiallite sugli alberi tuttavia non fu assalito dalla solita malinconia che lo faceva incupire nelle giornate di autunno: questa volta avrebbe affrontato l'inverno con un progetto da portare a termine.

Non appena sentì i passi di Lidia, al piano di sopra, accese il fornello della caffettiera e quando la donna entrò in cucina il caffè era pronto nella tazzina. In sottofondo suonava Paolo Conte: gli pareva che desse la giusta sfumatura di serietà e leggerezza a quel momento della sua vita.

«Mattiniera anche tu, stamattina...»

«Beh, non è mica facile dormire con te che ti rigiri nel letto! Avevi paura di perdere il treno?»

Fu così che Giorgio iniziò il suo corso da chef professionista: partiva al mattino col suo treno delle 8.15, col blocco per gli appunti in mano, pregustando il momento in cui, allacciato il grembiule di ordinanza, avrebbe scoperto un nuovo segreto del mestiere. Tornava nel pomeriggio stanco e qualche volta odorante di soffritto, ma con mille idee in testa. Nel weekend prendeva possesso della cucina e sperimentava le lezioni della settimana appena trascorsa rammaricandosi di riuscire a mettere in pratica solo una piccola parte di ciò che aveva imparato.

Ci fu un periodo in cui la famiglia al completo, riunita per il pranzo domenicale, ebbe modo di conoscere la salsa bordolese, la salsa olandese e svariati altri tipi di intingoli della tradizione italiana e internazionale. Una domenica assaporarono uno stinco che era stato ospite a casa loro praticamente due giorni: aveva dormito tutta la notte in una marinatura nel frigo e al mattino aveva cotto per quattro ore a fuoco lento.

Ci fu poi il momento del pesce che decisamente entusias mò tutti quanti, a parte Lidia che, ricoprendo il ruolo di garzone di cucina, era stata destinata a pulire cozze, rimuovere occhi e becchi da polpi e calamari, sbudellare le acciughe.

Studiando Gualtiero Marchesi poi aveva conosciuto la cucina che si sposava con l'arte e aveva scoperto che una salsa di pomodoro distesa su un piatto poteva diventare una "campitura, un cielo arrubinato chiuso da una linea d'orizzonte tracciata col nero di seppia".

Intorno a Pasqua la prima parte del corso era ultimata e Giorgio superò brillantemente l'esame finale con una ricetta delle sue parti. Aveva preparato il pollo alla Marengo, un piatto che i cuochi avevano cucinato per Napoleone dopo la battaglia con gli ingredienti trovati lì per lì sul territorio. A "chilometro zero", si direbbe oggi. Funghi, gamberi di fiume, uova, pomodori e pollo magistralmente accostati.

La seconda parte del corso prevedeva l'approdo al mondo goloso e complesso della pasticceria. Nel viaggio li avrebbe guidati il professor Ascitti, un uomo alto e segaligno che pronunciava il francese con un ottimo accento atteggiando le labbra a culo di gallina. Affrontarono rapidamente la pasticceria salata: pizze, focacce e torte salate, ma solo perché era scritto sul programma. Poi passarono alla passione dell'Ascitti, la pasticceria comunemente intesa, biscotti, torte, pasticcini e altre meraviglie pronte a liberare le endorfine dello zucchero e del miele.

Giorgio mai avrebbe immaginato che l'arte culinaria in materia di dolci richiedesse tanta competenza e si ritrovò a dovere moltiplicare il suo impegno. Le torte e le frittelle erano sempre state la specialità di sua moglie e lui non aveva mai invaso il campo, tanto che la sua preparazione sul tema poteva dirsi pari a zero. Avrebbe voluto riempire il quaderno di appunti, invece non c'era mai l'occasione per farlo: il docente dava per scontate le conoscenze di base e anche nei passaggi più delicati non si fermava un momento. Spesso Giorgio rimaneva indietro. Mentre i suoi giovani compagni, annaspando dietro il professore, infornavano la torta, lui aveva appena finito di ultimare l'impasto: farina dappertutto, frusta in mano e il dubbio di avere saltato qualche passaggio della ricetta. Mentre nel forno i bignè degli altri allievi si gonfiavano come palloncini, i suoi restavano coricati sulla teglia, a crudele testimonianza di un qualche errore commesso nel procedimento.

Il professor Asciutti, dal canto suo, faceva finta di non vedere: era un tipo particolarmente esigente, incline a non guardare in faccia nessuno. Forse era così che si forma un vero cuoco, forgiandolo da subito a un mestiere stressante e fisicamente impegnativo.

Giorgio si trovò in una situazione del tutto nuova: nella vita era abituato ad eccellere, dapprima nella scuola, dove aveva avuto sempre ottimi voti, e poi nel lavoro, dove aveva raggiunto posizioni di responsabilità via via più alte. Invece nella sua classe di cucina era inesorabilmente l'ultimo, ultimo nell'ordine di conclusione dei piatti e ultimo nella loro riuscita.

In treno, sul tragitto del ritorno, rimuginava la lezione appena finita, ripassava a mente i passaggi per cercare di fissarli nella memoria, con la mesta consapevolezza di averne saltato qualcuno.

Per provare a mettersi in pari cercava soluzioni smanettando su Internet, ma naturalmente era impossibile trovare le spiegazioni del professor Asciutti. A casa restava in cucina fino a tardi ad armeggiare con una crema e il termometro a immersione, o a sperimentare la lievitazione col cremor tartaro. Una volta si era spinto a chiedere aiuto alla sua compagna di banco, una ragazza che gli sorrideva sempre e gli suggeriva quando poteva. Lei era stata gentile e lui l'aveva ringraziata offrendogli le sue speciali focaccine con le patate che preparava a casa per la pausa pranzo, ma certo non poteva assillarla ogni giorno con le sue domande.

Alla fine il professor Asciutti cominciò a tormentare Giorgio anche nei sogni e al mattino, quando si svegliava, invece di dileguarsi, la sua ansia riprendeva corpo al pensiero della lezione che lo aspettava.

Un giorno, dopo essersi rigirato nel letto tutta la notte in balia di sogni tormentati, si svegliò con la febbre e un forte mal di gola. Quando si sfilò il termometro che segnava 38°, fu quasi contento di dovere restare a letto. La scarlattina che gli aveva attaccato Luca lo bloccò a casa per una settimana.

Quando, il lunedì seguente, a malavoglia riprese le lezioni, Daniela, la ragazza gentile, lo informò che in sua assenza avevano affrontato tutta la parte sui *petits fours* e sui dolci al cucchiaino. Giorgio si sentì ancora più scoraggiato.

Erano quasi arrivati alla fine del corso e lui non avrebbe mai passato il l'esame di pasticceria.

Aveva peccato di presunzione: ma che cosa si credeva, pensava seriamente di potere cucinare a livello professionale? Non c'era forse un tempo per ogni cosa? Si guardò le mani: gli piacevano le sue mani, erano mani laboriose, anche se aveva passato la maggior parte del tempo dietro una scrivania, loro lo avevano sempre seguito ogni volta che le aveva messe alla prova. Ma erano pur sempre le mani di un vecchio.

Il giorno dell'esame si presentò a scuola solo perché si vergognava a dire a Lidia che voleva tirarsi indietro. Per colpa del suo assurdo sogno aveva imposto rinunce a tutti: ai suoi nipoti che avevano perso un nonno per tutti quei mesi, a sua moglie che si era sobbarcata tutte le incombenze di casa, a sé stesso che aveva perso la compagnia di tutti loro.

Aveva sprecato davvero fin troppo tempo. Pensò di ritirarsi: in fondo non aveva bisogno di nessun diploma, aveva imparato un sacco di cose che gli avrebbero permesso di preparare ottime cene per gli amici. Prese in mano il suo grembiule. Per l'occasione Lidia lo aveva lavato, inamidato e stirato con particolare cura. Forse non valeva la pena di dispiegarlo, lo avrebbe riposto direttamente nel cassetto. Ad un tratto notò una striscia di carta di block notes che faceva capolino dalla tasca del grembiule: *Al ragazzo che mi ha conquistato con le focaccine di patate, in bocca al lupo! Lidia.*

Giorgio dapprima si commosse. Poi all'improvviso si ricordò di una striscia di carta del tutto simile a quella. Un bigliettino di qualche mese prima che aveva conservato gelosamente nel suo portafogli.

Adesso aveva tutti gli ingredienti per cucinare la ricetta perfetta: si mise all'opera con la determinazione di un vero cuoco e la voglia di giocare di un bambino.

Quel giorno Giorgio tornò a casa col sorriso negli occhi. Si tratteneva a stento dal ballare per strada.

«Guarda qua Lidia, ce l'ho fatta!» Lidia, distesa al sole, lo aspettava in giardino ostentando una tranquillità che non aveva. Giorgio la raggiunse sventolando una pergamena arrotolata. «Il mio diploma!»

«Fammi vedere! Ma guarda! E tu che mi hai fatto preoccupare! Siediti, racconta: con che fantastica torta li hai stupiti?»

Giorgio rispose con l'aria di chi l'aveva combinata bella: «Niente torte. Niente bignè, niente dolci al cucchiaino. Focaccette di patate!».

«Hai preparato le mie focaccette di patate?»

«Ho saputo di averli convinti non appena ho visto le loro facce quando hanno sentito il profumo uscire dal forno! Ed è stato merito del tuo bigliettino. Del tuo bigliettino e di un altro trovato per caso qualche tempo fa», spiegò Giorgio dispiegando il foglietto a quadretti. «Voglio incorniciarlo e appenderlo in soggiorno.»

Livia lesse incuriosita: *Infine l'albero, cresciuto gracile e avaro di foglie, ha trovato l'acqua e adesso la sua ombra rinfresca tutto il prato.*

«Un proverbio buddista, credo.» Giorgio ripiegò il foglietto con cura.

«Ma non vedi che è la scrittura di mia sorella? Ma che proverbio! È un appunto che aveva buttato giù per il tema di Luca. Parla della sofora che avevamo in giardino, quella che non cresceva mai e che all'improvviso è cresciuta troppo e poi toglieva luce al giardino!»

«Quella che abbiamo dovuto tagliare?»

«Quella. E adesso spostati che mi togli il sole!» gli rispose Lidia facendogli l'occhiolino.

IL GENERALE NON DEVE MORIRE

I precedenti proprietari di Villa Rosetta, una coppia non più giovane e il loro figlio, si erano trasferiti all'estero e avevano lasciato disposizioni per la vendita dell'immobile, ma la graziosa costruzione era rimasta invenduta per parecchi mesi prima di trovare il nuovo acquirente. Quel soleggiato venerdì mattina di metà settembre, dopo settimane di trambusto e un susseguirsi di muratori, falegnami, elettricisti, e artigiani di vario genere, finalmente, arrivarono i nuovi vicini di Maria Pia. Lei, dalla finestra della sua camera al piano superiore di Villa Mara, sbirciava incuriosita oltre la cancellata e la siepe che divideva la sua abitazione dalla loro, per farsi un'idea di chi fossero le persone che avrebbero abitato nella villetta accanto alla sua.

Maria Pia aveva 79 anni, minuta d'aspetto, un visino tondo, ingentilito dalla giovialità dello sguardo. Suo marito era morto da oltre un anno e lei viveva sola nella villa d'angolo adiacente Villa Rosetta. Sua figlia Linda abitava a pochi chilometri da lei, era sposata e aveva due figlioli ormai grandi, entrambi universitari. Linda provava un affetto profondo per la madre e non passavano due o tre giorni senza che le facesse visita. "Mamma, – le diceva ad ogni occasione – non ti mette tristezza vivere in questa solitudine? Vieni ad abitare con noi". Forse Maria Pia, prima o poi, avrebbe deciso di accettare i suoi richiami, ma ancora i suoi ricordi non la infastidivano, anzi: Maria Pia a Villa Mara era nata, Mara era il nome di sua madre, lì aveva trascorso gli anni dell'infanzia e della giovinezza; in quella casa i suoi genitori avevano accolto Ferdinando, un senza famiglia che sarebbe diventato suo marito. Era una villetta piccola ma confortevole, impreziosita con bassorilievi color ocra e rosso mattone che correvano alti sulle pareti esterne della casa. Un bel giardino circondava la villetta su tre lati e, sul lato che confinava con Villa Rosetta, a pochi metri dalla cancellata, faceva mostra di sé un poderoso albero, un gigantesco cedro del Libano, piantumato in quell'angolo da suo padre nel 1939 per festeggiare la nascita della sua piccola. Aveva la stessa età di Maria Pia ed era un imponente testimone di tutto il trascorso della sua vita. "Il Generale", – questo era il

Opera segnalata

Gualtiero Fergnani

nome che gli aveva dato suo padre “veglierà su di te. Custodirà le tue pene e le gioie che gli affiderai, e non morirà mai, finché tu avrai vita”. Così le disse. Maria Pia era combattuta tra l’osservanza del riserbo per i nuovi arrivati e l’indiscrezione che ammorbida il “vicino di casa” e lo spinge sovente a origliare con l’orecchio schiacciato sul muro, o a traguardare dallo spioncino per vedere ciò che succede sul pianerottolo. Ma la sua anima garbatamente impicciona cedette volentieri alla pressione della curiosità e, scostate le tendine, si rimise a guardare con più intenzione di prima. Dal modo autorevole di confrontarsi con gli operai del trasloco, individuò facilmente il nuovo proprietario di Villa Rosetta: si trattava di un giovane uomo, corpulento, dalla carnagione scura, o forse molto abbronzato dalla recente vacanza estiva, poteva avere poco più di quarant’anni, atteggiamento deciso, un po’ brusco, tipico dell’uomo convinto di non avere mai dubbi su quale gradino sociale occupare: le posizioni migliori gli spettano di diritto. Vide anche la moglie, una signora dall’aspetto molto giovanile, una donna gradevole, Maria Pia si fece certa che con lei avrebbe potuto allacciare un buon rapporto di vicinato. Immaginò non avessero figli, perlomeno, a lei non parve di vederne intorno a loro quel giorno.

Due giorni dopo, la domenica, Linda e suo marito Dario fecero visita a Maria Pia e, nemmeno a dirlo, i nuovi vicini furono l’oggetto centrale delle loro chiacchiere. Madre e figlia si lasciarono trascinare nel piacere del pettegolezzo fantasticando sulla vita dei due sconosciuti, spingendosi fino a immaginare risvolti maldicenti anche sul rapporto personale della coppia. Alla fine, Linda le rivolse un rimbrotto sorridente. «Mamma, li hai visti solo per pochi minuti e già pensi di conoscerli. Non ti sembra di esagerare?».

«Hai ragione. Uno di questi giorni rompo il ghiaccio e vado a presentarmi, magari pure loro desiderano conoscere chi abita nella villa accanto».

Nelle giornate successive Maria Pia non riuscì a trattenersi dallo spiare i movimenti dei vicini. L’uomo usciva presto il mattino, con la sua bella macchina nera. La moglie evidentemente non lavorava: si aggirava tutto il giorno tra la casa e il giardino, molto affaccendata a sistemare il contenuto di scatoloni lasciati dal trasloco. Sulla targhetta del citofono di Villa Rosetta c’era un nuovo nome, uno solo, freddo e prepotente: MAIOCCHI.

Il giovedì mattina un delicato profumo di biscotti al forno si diffuse nella cucina di Villa Mara, era la ricetta segreta che usava Maria Pia per conquistare la benevolenza del prossimo. Nel primo pomeriggio, indossato il suo abitino a fiori con le maniche a sbuffo, pigiò il campanello di Villa Rosetta. Quando la signora Maiocchi aprì il cancelletto si trovò di fronte un'amabile vecchietta che le sorrise deliziosamente. Era piccola, dalle forme un po' rotondette, ma conservava un fisico compatto. Teneva sulle braccia una teglia coperta da un tovagliolo, dalla quale si sprigionava una gradevole fragranza.

«Buongiorno. Sono la vostra vicina, mi chiamo Maria Pia e abito nella villetta accanto. Ho pensato di farmi conoscere così ho preparato per voi un po' di biscotti, spero siano di vostro gradimento».

Occorsero alcuni momenti per dare un senso alla sorpresa, ma subito dopo la signora Maiocchi, si riprese e disse:

«Ma certo, che persona gentile. Venga. Stavo preparando il caffè, va bene anche per lei? Io sono Margherita, Marcello è al lavoro, Marcello è mio marito e sarà felicissimo di sapere della sua visita».

Si avviarono verso l'abitazione e si sedettero in giardino, all'ombra dei possenti rami del cedro di Maria Pia, le cui frondose propaggini si allungavano baldanzose fino a pochi metri dalla parete laterale di Villa Rosetta.

«È la prima volta che guardo il mio cedro da quest'altra parte: con i precedenti proprietari, tra loro e mio marito, non correva buon sangue. Forse l'albero è un po' invadente, spero non vi procuri fastidio». Disse Maria Pia.

«A me piace». - Rispose Margherita - «Marcello invece, quando ha visto i rami così vicini alla casa e il tronco che pende un poco verso di noi, ha subito brontolato. Ma lui brontola per ogni cosa, poi gli passa».

«Non c'è alcun pericolo. L'ho fatto controllare: il cedro è ben saldo sulle sue radici». la rassicurò.

E così, scorrendo piacevolmente, iniziarono a conoscersi. Maria Pia narrò del terribile senso di perdita che l'aveva angosciata per la scomparsa del marito: fu lei a rinvenire la sua morte, in una sera d'estate dell'anno precedente, Emanuele si era seduto in poltrona a vedere la TV e non si era più svegliato. Descrisse del tempo in cui costruirono Villa Rosetta. Lei era una

ragazzina curiosa e trascorreva ore a guardare il lavoro degli uomini che, giorno dopo giorno, edificavano quella costruzione raffigurata sul cartello del cantiere.

Margherita le raccontò di lei, di loro: «Marcello, è uno stimato dirigente di una casa farmaceutica, era il mio principale. È un uomo dal carattere forte, lui sa sempre quello che vuole, e sa come ottenerlo. Io vengo da una famiglia borghese che mi ha cresciuta avvolta in una garza protettiva. Per questo mi sono invaghita di Marcello fin dal primo istante: vedevo in lui quel mondo sconosciuto che mi era stato nascosto nel timore che la vita vera fosse fonte di sofferenza e potesse solo farmi del male».

«Avete figli?». Chiese Maria Pia.

«Siamo sposati da otto anni. Oggi ne ho trentaquattro, non abbiamo figli: ho saputo dopo il matrimonio che Marcello non vuole figli, li considera un intralcio alla nostra libertà».

Margherita aveva mescolato a lungo lo zucchero nel caffè, poi, mentre parlava, sembrava assorta ad ascoltare il picchietto del suo cucchiaino sull'orlo della tazzina.

Trascorsero giorni tutti simili uno all'altro, non fosse per il tempo, che verso la fine del mese volse al brutto e nel cielo iniziarono ad addensarsi nuvoloni che annunciavano l'inizio dell'autunno. Maria Pia e Margherita si erano scambiate il numero di telefono e a volte si sentivano, giusto il tempo di un saluto. Una domenica mattina, di un giorno in cui il sole parve essersi dimenticato che l'estate era finita, squillò il telefono di Maria Pia, era Margherita che la invitava a prendere un tè nel pomeriggio perché suo marito Marcello avrebbe avuto piacere di conoscerla. L'attesa di quell'incontro mise in agitazione la donna: pareva avvertire che l'invito celasse uno scopo diverso dall'innocente desiderio di fare conoscenza. Verso le cinque di quel pomeriggio, aderente ai canoni ufficiali dell'ora prestabilita per il tè, Maria Pia suonò al citofono di Villa Rosetta. Marcello e Margherita l'accolsero con una giovialità che le fece subito accantonare il senso di disagio che l'aveva accompagnata fino a quel momento. Tutto filò liscio fintanto che Marcello non disse:

«Il suo cedro del libano è bellissimo, ma non pensa mai che possa cadere? Se dovesse succedere farebbe un danno gravissimo. Non ha paura che possa mettere a rischio anche l'incolumità delle persone?».

Ella si allarmò: percepì chiaramente la posizione negativa dell'uomo nei confronti del suo albero. Guardò verso Margherita, che nel frattempo aveva però voltato altrove lo sguardo. Maria Pia rispose con malcelata irritazione.

«No! Non mi fa paura. Anzi, mi dà sicurezza. È piantato nel mio giardino dal giorno della mia nascita e non cadrà. Il mio albero non può far male a nessuno». Un silenzio improvviso li avvolse, allora parlò Marcello e le sue parole, vestite di sussiego, suonarono inamovibili, granitiche, come il piglio determinato che improvvisamente si disegnò sul suo viso.

«Signora Maria Pia, lei è una cara e simpatica nonnina, i suoi biscotti sono una delizia e io sono molto contento di averla come vicina. Può tenersi il suo cedro e se ne assume tutta la responsabilità, tuttavia, poiché i rami del suo albero adombrano la luce che mi serve per i miei studi, la prego di farmi avere una liberatoria affinché possa provvedere al taglio della parte che invade la mia proprietà. Detto ciò l'avverto che potrei procedere anche senza la sua autorizzazione e sicuramente lo farò, nel caso lei pensasse di non avvalorare le mie intenzioni».

Aveva parlato con il tono che si usa per dare ordini ai subalterni, nessun cedimento nella voce. Maria Pia sembrò indugiare, poi si alzò dalla sedia e disse: «Quell'albero è vivo. Mi ha accompagnato per tutto il tempo della mia vita, ha raccolto e custodito tutti i miei sogni, mi ha consolato nei giorni più tristi e condiviso i momenti più luminosi della mia giovinezza. Le radici di quel cedro affondano nella mia casa così come le mie radici. Tagliare i suoi rami per me equivale a compiere lo stesso crimine di colui che stacca le braccia a una persona. Grazie per il tè. Arrivederci». E se ne andò.

Il suo animo era in subbuglio. Non appena rientrata a Villa Mara telefonò piangente a Linda e le raccontò l'accaduto, la sua voce era spezzata dallo sconforto, sua figlia cercò di quietarla e le assicurò che il giorno dopo Dario avrebbe fatto inviare dal suo avvocato una diffida, a quell'arrogante del suo vicino. Quella sera Maria Pia non pensò di cenare, si sedette in giardino, proprio di

fronte al “generale”. L’aria era ferma, nell’oscurità che aveva ormai vinto sulla luce di quel giorno sciagurato, lei fissava intensamente il tronco massiccio dell’albero. Come più volte le era accaduto, si sentì sicura che lui, il Generale, percepisse i suoi pensieri. Nelle scanalature di quella corteccia erano depositati i suoi più inconfessabili segreti, Quel gigante silente, vigile, immobile, era il suo migliore amico, il custode della sua famiglia, della sua casa. Nel fruscio leggero delle sue foglie c’era la voce di suo padre: “Il Generale non morirà mai, finché tu avrai vita”.

Il mattino dopo Maria Pia ricevette una telefonata da Margherita: era sconsolata per il comportamento di suo marito, le chiese di poterla vedere. Si incontrarono a Villa Rosetta nel pomeriggio, Margherita l’abbracciò con affetto, aveva un’espressione contrita, ma subito Maria Pia volle sapere: «Non lo farà. Vero?». L’altra pareva avvilita, rispose: «Sì. Lo farà. Si è informato bene e sembra che sia nel suo diritto. Mi ha detto che così recita il Codice Civile». Maria Pia era pervasa da una sensazione di smarrimento, non avrebbe potuto assistere alla mutilazione del suo cedro. Margherita continuò: «Marcello ha le sue convinzioni, ma non è cattivo. Ha l’animo... sì, insomma, un po’ militare, ha le sue passioni. Venga Maria Pia, voglio farle vedere una cosa». La prese per mano e l’accompagnò verso l’interno della casa.

Dal soggiorno una scala a chiocciola portava in taverna, Margherita chiese a Maria Pia di seguirla e scesero nel locale. La taverna era male illuminata perché prendeva luce solo da due finestrelle a bocca di lupo che si aprivano sul lato fortemente ombreggiato dai rami dell’albero di cedro. Margherita accese la luce e uno spettacolo inimmaginabile si presentò agli occhi di Maria Pia: l’ampio spazio della taverna era quasi completamente occupato da quattro cavalletti che sostenevano un plastico di smisurate proporzioni, su cui erano disposte in grande quantità statuette di ceramica che raffiguravano soldati e armamenti di tutte le fogge, truppe a cavallo, plotoni di artiglieria schierati, campi tendati e depositi militari. Maria Pia non aveva parole, con lo stupore dipinto sul viso ascoltò Margherita che le diceva:

«Questa è la grande passione di mio marito. A volte, quando rientra dal lavoro, lascia la macchina nel garage e da quella porta, – indicò una porta late-

rile – entra in taverna e, ancor prima di salire a salutarmi sistema quelli che chiama “le mie truppe”, posizionandoli nei nuovi assetti di guerra che aveva immaginato. Sono quasi tutti pezzi pregiati e costosi, alcuni sono delle rarità. Marcello è un vero collezionista».

Da quel giorno trascorse più di una settimana senza che succedesse nulla. Maria Pia aveva anche iniziato a cullare l’idea che tutto si sarebbe risolto come un fuoco di paglia.

Iniziarono molto presto quel sabato mattina: erano da poco suonate le otto. Maria Pia si trovava seduta davanti al suo caffelatte quando l’intollerabile e nefasto ronzio di una motosega giunse alle sue orecchie con la forza di un trapano. Si alzò dalla sedia di soprassalto e corse al piano di sopra. Quello che vide la precipitò nella disperazione: nel giardino di Villa Rosetta delle macchine infernali, sotto lo sguardo vigile e attento di Marcello Maiocchi, avevano iniziato a fare a pezzi parte di rami del cedro che, dopo aver perso sangue in forma di segatura, cadevano rovinosamente sul terreno e da lì un operaio li accatastava in un angolo, privi di vita.

Suonò il campanello di Villa Rosetta senza staccare il dito finché qualcuno non aprì. L’emozione e l’età la rendevano insicura sulle gambe, tuttavia, si affrettò dietro la villetta, verso Marcello e gli operai, gridando: «Ma cosa fate, siete impazziti? Non potete tagliare i rami di quell’albero». Maria Pia appariva molto agitata. La prima persona, vicino a lei perché le aveva aperto il cancello, era Margherita, la strinse in un abbraccio e cercò di calmarla, di rabbonirla, spiegandole che purtroppo non si poteva arrestare quello scempio. Maria Pia scoppiò nel pianto di chi s’avvede di aver perso ogni speranza. Si divincolò da Margherita e si avviò per uscire da quella casa: non poteva guardare quel massacro. Era quasi arrivata al cancello quando s’avvide che il garage era aperto. Un subitaneo, istintivo pensiero, si fece strada nella sua mente, erano tutti intenti a seguire il lavoro di potatura vicino alla cancellata sul retro. Lei entrò risoluta nel garage, aprì la porta che dava nella taverna ed entrò. Si guardò attorno alla ricerca di una mazza, un bastone, qualcosa che non trovò, allora usò le sue mani, le sue piccole e malandate mani, martoriate dall’artrosi. Prese a manciate quelle piccole persone inanimate, senza midollo, senza

linfa, anche se vestite da soldati, e cominciò a scagliarle per terra. Non tutte, ma buona parte di loro si frantumava in pezzetti che schizzavano ovunque. Smorzato in fretta il suo slancio furioso, lasciò quello sterminio militare e, incredibilmente non vista, guadagnò velocemente l'uscita di Villa Rosetta. Quando Marcello si accorse del disastro venne assalito da una collera irrefrenabile. Non aveva il minimo dubbio: la strage era opera di quella strega maledica di Maria Pia, l'avrebbe strozzata con le sue mani se le fosse capitata a tiro, Ma non sarebbe finita così: la vecchietta avrebbe pagato caro quel gesto insensato.

La vita di Maria Pia non fu più la stessa. Per quanto possibile, volgeva raramente lo sguardo al "Generale", il suo cuore era stretto da un vergognoso senso di colpa per non averlo saputo difendere dall'assalto dell'umana incomprendimento. Sua figlia Linda era fortemente in ansia per la sua salute: La madre era smagrita in breve tempo, mangiava poco o niente; i suoi occhi, dallo sguardo sempre vivo e ridente, ora parevano infossati e spenti.

Gli ultimi giorni del mese di ottobre scorrevano lenti a Villa Mara, lavati da una pioggia insistente e fastidiosa. Quando suonarono al citofono Maria Pia si levò di malavoglia per andare a sentire chi fosse: era il postino, doveva farle firmare la ricevuta di una raccomandata. La donna, indebolita e svogliata, senza curarsi della pioggia, arrivò al cancelletto e ritirò la lettera. Quando rientrò in casa aveva l'aspetto di una piccola gallina bagnata e spelacchiata, si sedette e con noncuranza aprì la busta. La raccomandata era scritta da uno studio di avvocati incaricati dal dottor Marcello Maiocchi di procedere in merito all'abbattimento di un albero, del tipo cedro del Libano. Tale albero, dalla proprietà di Villa Mara, aveva assunto un'inclinazione pericolosa verso l'abitazione di Villa Rosetta, proprietà della famiglia Maiocchi, procurando loro uno stato di grave timore per la propria incolumità. In sostanza con quella raccomandata si avvertiva la signora Maria Pia Colombo che era stata depositata presso gli uffici competenti la documentazione necessaria affinché si disponesse l'abbattimento dell'albero in questione.

Maria Pia sentì defluire dalle sue vene le ultime forze rimaste per lottare. L'ignoranza, madre della stupidità e della cattiveria, forse aveva vinto un'altra

battaglia. All'improvviso una tenue fiammella, residuo della sua tenacia, si era accesa nella sua mente. Prima di sera arrivò Linda per accertarsi che sua madre mangiasse qualcosa, e si sorprese perché la vide stranamente animata di nuova voglia. Le fece un po' di compagnia poi se ne andò, inconsapevole della raccomandata: Maria Pia non l'aveva informata di nulla.

Quella sera si scatenò un temporale furioso, una bolla enorme d'acqua e di vento sembrava abbattersi tutta insieme su Villa Mara. Maria Pia stava seduta di fronte al "Generale", indifferente al soffiare rabbioso del vento e agli scrosci impetuosi del temporale. Guardava la sagoma scura del cedro attraverso un velo di lacrime e di pioggia. Quel vecchio saggio non doveva morire. "Finché tu avrai vita", le aveva sempre detto suo padre. Aveva preso tutte le corde trovate nel ripostiglio del sottoscala ed erano a terra, vicino alla sedia. Nonostante il fisico indebolito fino allo stremo, Maria Pia si alzò e, raccolte le corde, andò verso il "Generale". Accarezzò la sua ruvida corteccia e rabbrivì perché le parve di percepire un fremito: era vivo. Cominciò a disporre le corde intorno all'albero, lasciando i due capi a terra di fronte a lei. Teneva la schiena appoggiata. Era stanchissima e dubitò di poter realizzare il suo disegno, ma era anche una donna ostinata e aveva un progetto irriducibile. Iniziò a legare le caviglie al tronco prendendo due capi di una corda, proseguì con altri due capi a legare le gambe, poi fu la volta del busto, ma non riuscì a chinarsi per prendere i capi necessari, dovette sciogliere il legame delle gambe e così, prima di proseguire, raccogliere anche gli altri capi delle corde. Le folate del vento erano furibonde. Si riposò qualche minuto poi riprese cocciuta e risoluta ad arrivare fino in fondo. Gli ultimi due capi servirono a stringere il suo collo in un ultimo abbraccio al "Generale". Infine, distese le braccia e intrecciò le mani sotto la corda. Maria Pia morì nella notte. L'urlo del vento e il rimbombo del tuono furono le sue grida di dolore.

La trovò sua figlia Linda nel pomeriggio del giorno dopo. Sembrava crocefissa. Sulle sue labbra aleggiava un ineffabile sorriso.

"Il Generale non morirà, finché tu avrai vita".

MAMA HANNAH E IL TAMARINDO

Successe tutto nel giro di pochi minuti, senza preavviso. Sentii il sospiro degli alberi sferzati dal vento e vidi addensarsi nel cielo nuvole nere come l'inchiostro. All'improvviso un'enorme, pesante goccia di pioggia mi precipitò su una spalla scoperta. Avevo assolutamente bisogno di un riparo: un bar, una fermata dell'autobus, qualsiasi tettoia sarebbe andata bene. Mi guardai intorno e vidi solo qualche casupola colorata in cui non avrei potuto infilarmi impunemente. Poi sentii una voce che mi chiamava: 'Hei, bambina, vieni qui! Sbrigati!' Mi voltai e vidi una donna che gesticolava dalla veranda di una casetta di legno dipinta di verde. In un attimo gli uccelli e le farfalle sparirono e una cascata d'acqua si rovesciò sul villaggio di Five Islands, annientando le piccole creature che non erano state abbastanza veloci nel trovare un riparo. Feci appena in tempo a raggiungere la veranda. Mama Hannah sedeva su una sedia di legno e si sventolava energicamente con un ventaglio di foglie di palma. Era una corpulenta signora fra i settanta e gli ottant'anni, la pelle scura, i capelli corti e bianchi; indossava un vestito a grossi fiori gialli e rossi.

'Siediti, bambina.' Con una mano grassoccia indicò la sedia accanto alla sua. Non ero esattamente una bambina, ma scoprii che quello era il suo modo di chiamare chiunque fosse più giovane di lei.

'Grazie.'

Si presentò come Mama Hannah, così come tutti la chiamavano, e iniziò a conversare con estrema naturalezza nel suo inglese caraibico, pieno di espressioni colorite.

'Hai girato un po' l'isola, bambina?'

'Sì.'

'Hai visto le famose trecentosessantacinque spiagge? Una per ogni giorno dell'anno?'

'Ne ho viste alcune, non tutte.'

'Tanto non ce ne sono trecentosessantacinque.'

‘Ah no?’

‘No, sono tutte storie per i turisti. E le coltivazioni, all’interno, le hai viste?’

Un imbarazzante silenzio cadde fra me e Mama Hannah. Non avevo visto nessuna coltivazione, ma non volevo passare per una di quelle turiste superficiali che pensano soltanto a trascinarsi da una spiaggia all’altra.

‘Io... no, non le ho viste.’

‘Non le hai viste, eh? E sai perché non le hai viste?’

‘No, non lo so.’

‘Perché non ci sono!’

‘Non ci sono?’

‘No, non ci sono. Non esistono!’

In quel momento mi vennero in mente tutti quegli appezzamenti di terreno incolto con la scritta ‘terra in vendita’.

‘Ho visto tanta terra abbandonata, in vendita.’

‘Esatto! Tanta terra inutilizzata, lasciata andare in malora, in attesa che qualche straniero se la compri e ci costruisca sopra qualcosa... Lo sai che sono l’ultima persona rimasta sull’isola che ha lavorato in una piantagione?’

‘Davvero, l’ultima?’

‘Forse ce n’è un’altra, giù a Pares, ma non sono sicura... Un tempo c’erano piantagioni ovunque, canna da zucchero per miglia e miglia, uno spettacolo! E guarda adesso che tristezza: solo cactus, cassia e campi abbandonati.’

‘Non coltivate più niente?’

‘Qualche mango, qualche orticello, qualche ananas... Qui ad Antigua abbiamo gli ananas più dolci del mondo, ma ormai ne coltiviamo così pochi che ai turisti dobbiamo dare certi ananas acidi importati dalla Florida e coltivati chissà dove!’ Mama Hannah scosse la testa. ‘Importiamo qualsiasi cosa ormai. E pensare a tutte quelle miglia di terra, terra buona, lasciata lì, inutilizzata. Ormai si lavora solo nel turismo e nelle banche. Turismo e banche, banche e turismo... Nessuno vuole più coltivare la terra. Si fa troppa fatica.’

‘Non è meglio così, Mama Hannah?’

‘È più facile, meno faticoso, ma non so se è meglio.’ Mama Hannah fece una pausa, come se volesse valutare bene la risposta. ‘La vita era dura, ma ave-

va più senso, eravamo più uniti. Se dovevi andare a fare una commissione, i vicini ti tenevano i bambini. Se stava per piovere e non eri in casa, c'era sempre qualcuno che ti ritirava il bucato. Potevi anche chiedere alla vicina di controllare la cena sul fuoco finché non tornavi. Adesso, se ti serve una *baby-sitter*, la devi pagare. Una *baby-sitter* a pagamento! Non ti sembra un'assurdità?

'Sì' farfugliai poco convinta.

'Sì, un'assurdità! Pagare qualcuno per guardarti i bambini quando i vicini sono in casa e potrebbero farlo loro! Adesso i vicini sono solo le persone che vivono di fianco a te, nient'altro. Era dura una volta, non dico di no, e c'erano momenti difficili, ma poi tornava il bel tempo. Come diciamo noi, *after cloud, clear wedda*, dopo le nuvole, torna il sereno.'

Mama Hannah smise di sventolarsi e appoggiò il ventaglio sulle gambe. Rimase in silenzio, immersa nei suoi pensieri, poi riprese a sventolarsi con maggiore energia di prima.

'Tu, bambina, dove vivi? Città o villaggio?'

'Villaggio.'

'E li conosci i tuoi vicini?'

'Certo' risposi con troppa enfasi per essere credibile. Mi sentii avvampare e vidi Mama Hannah lanciarmi un'occhiata dubbiosa: ero sicura che non le sfuggisse niente.

'*Man's neighbour bettah dan far off bruddah*. Meglio un vicino che un fratello lontano.'

'In quale piantagione lavoravi, Mama Hannah?' chiesi, cercando di cambiare argomento.

'Betty's Hope, quella che hanno restaurato.'

'Quanti anni avevi quando hai iniziato?'

'Ero una bambina. Dopo la scuola aiutavo mia madre a legare la canna e a metterla sul trattore. Poi ho continuato. Cos'altro avrei potuto fare? Prima, quando ero troppo piccola per aiutare, io e i miei fratelli aspettavamo il passaggio del trattore che portava la canna al mulino per rubarne un po'. Era buona la canna da masticare, a noi bambini piaceva tanto. I miei fratelli si

apostavano agli angoli del villaggio e quando vedevano il trattore gridavano *sugah-cane tractah ah com*, arriva il trattore, uno dopo l'altro, come una staffetta, e io dovevo correre dietro al trattore e sfilare qualche canna dal mucchio. Li facevano fare sempre a me i lavori sporchi, perché ero la più piccola, o forse perché ero l'unica femmina. Io però non mi tiravo mai indietro. Valevo più di tutti i miei fratelli messi insieme, agile come una mangusta all'entrata di un pollaio... Adesso è cambiato tutto: non c'è più canna da zucchero, non ci sono quasi più ananas, non ci sono quasi più alberi. Resta solo un po' di foresta, giù fra Old Road e Swetes. Una volta gli alberi ci erano amici. Eravamo capaci di tirare fuori dalle piante le loro virtù...' Mama Hannah scosse nuovamente la testa. 'Non va bene, *don' brek down de bridge you mus' cross*, no, non puoi buttare il giù il ponte che devi attraversare!'

Dopo qualche istante, Mama Hannah riprese il filo dei suoi ricordi.

'E la sera non c'era la televisione. Ci trovavamo con i vicini a raccontare storie e noi bambini stavamo lì con la bocca aperta. Certe storie le avevamo sentite così tante volte che avremmo potuto ripetere il finale tutti in coro. C'erano storie spaventose, storie di *jablesse*. La conosci la *jablesse*?'

'Ne ho sentito parlare.'

'È una creatura malefica che appare sulle strade isolate di notte, al chiaro di luna. Da lontano sembra una donna giovane e bella, ma non lo è, eh no, non lo è. Attira gli uomini e poi si rivela una vecchia tutta avvizzita, con un piede umano e un piede di capra, e per l'uomo non c'è più scampo.'

'Cosa gli succede?'

'Il giorno dopo lo trovano in un precipizio, morto, con l'osso del collo spezzato, oppure vaga per le strade senza più il lume della ragione.'

'E non c'è modo di riconoscere una *jablesse*?'

'Be', se di notte vedi una donna con un cappellaccio che le copre la faccia e che cammina con un piede sul sentiero e l'altro nel prato, per non mostrare lo zoccolo e non fare rumore, qualche sospetto dovrebbe venirti, ma sai come sono gli uomini... E poi c'erano le storie dei *soucouyant*, che di giorno sembrano vecchiette innocue e di notte lasciano a casa la pelle, attaccata a un chiodo, e diventano palle di fuoco volanti che ti succhiano il sangue.'

‘Ne hai mai incontrato uno, Mama Hannah?’

‘Io no, ma mio cugino Devon un giorno aveva fatto tardi, a bere con gli amici diceva, ma sapevamo tutti che aveva perso tempo con una donna che non era sua moglie. Stava tornando a casa per una strada fuori mano ed era già calato il buio, hai visto come scende in fretta la notte qui, da un momento all’altro. Quello stupido di Devon camminava piano piano, fischiettando. Lo sanno tutti che devi sempre stare all’erta, soprattutto di notte: *betta fo’ see some’ting, before some’ting see you*, meglio che tu veda qualcosa, prima che qualcosa veda te, ma quello camminava piano piano, con la testa fra le nuvole. E poi, arrivato nei paraggi di Swetes, iniziò a ripensare a tutte le storie che aveva sentito, storie di *jablesse* e di *soucouyant*. Cercò di pensare a qualcos’altro, ma gli ronzavano in testa tutte quelle storie spaventose, soltanto quelle. Poi vide una luce piccola piccola che gli andava incontro e fu preso dal panico. Iniziò a dire un’Ave Maria, ma la luce si avvicinava sempre di più. Lo trovarono il giorno dopo in cima alla torre del mulino della piantagione. Era rimasto là sopra tutta la notte, senza il coraggio di scendere, guardando la luce che volteggiava di sotto. Non uscì mai più dopo il tramonto e se andavi a casa sua alle sei di sera lo trovavi già a letto!’

‘Era davvero un *soucouyant*?’

‘Non lo so. Cos’altro poteva essere?’

‘Forse era solo una lucciola. Un *soucouyant* non l’avrebbe seguito sulla torre?’

‘Una lucciola?’ Mama Hannah aggrottò le sopracciglia. ‘Non ci avevo pensato. Sì, poteva essere una lucciola e quello stupido andava a letto alle sei tutte le sere!’ Mama Hannah proruppe in una fragorosa risata, poi ricominciò raccontare. Era un piacere stare ad ascoltare le sue storie, per le quali aveva uno spiccato talento.

‘L’hai visto il vecchio tamarindo, a Bethesda?’

‘Quello dello sciopero?’

‘Proprio quello.’

‘Sì, l’ho visto.’ Finalmente un punto a mio favore! Era un grosso albero di importanza storica, sotto il quale, nel 1951, si erano incontrati i tagliatori di can-

na in sciopero, guidati da V.C. Bird, futuro primo ministro, e Moody-Stuart, un magnate locale dello zucchero.

‘C’ero anch’io all’incontro.’

‘Davvero? Non eri troppo piccola?’

‘Avevo dieci o undici anni, ero lì con i miei fratelli. Me lo ricordo come se fosse ieri. Basta faticare per uno scellino al giorno, disse Bird, sciopereremo finché ci sarà data un’onesta paga giornaliera per un’onesta giornata di lavoro! Poi alzò il braccio, come uno di quei profeti del Vecchio Testamento, e disse: finché non arriveranno paghe migliori, mangeremo i cespugli di *widdy-widdy* e berremo l’acqua degli stagni! Moody-Stuart rise, non credeva a una singola parola di Bird, e disse: io vi farò morire di fame finché non vi sottometterete, disse proprio così, vi farò morire di fame! Ma non andò così, eh no. Nel 1951 non ci fu nessun raccolto, nessuno tagliò la canna, che rimase a marcire nei campi, e Moody-Stuart e gli altri come lui persero un sacco di soldi, mentre noi mangiavamo i crostacei che trovavamo sulla spiaggia e tutte le piante che potevano essere trasformate in cibo.’

‘E il *widdy-widdy*’ aggiunsi. Non avevo idea di cosa fosse il *widdy-widdy*, ma mi piaceva il suono.

‘No, quello va bene soltanto per preparare il *pepperpot*, Bird lo disse solo così per dire. Comunque, nel 1952 Stuart si arrese. Non poteva permettersi di perdere un altro raccolto. Ci diede una paga più alta e migliori condizioni di lavoro.’ Mamma Hannah ripose un’altra volta il ventaglio in grembo e rimase immobile, lo sguardo fisso sulla pioggia. ‘Ma adesso non ha più importanza. Eh no, adesso non importa più a nessuno... Restiamo solo io e il vecchio tamarindo a ricordarci dei vecchi tempi, solo io e il vecchio tamarindo...’ Restammo in silenzio, guardando la pioggia che continuava a cadere al di là della veranda.

‘E sai cosa fanno i miei nipoti?’

‘Cosa fanno?’

‘Lavorano in un grande albergo, di quelli che ti spillano ottocento dollari a notte, o anche di più, dove vanno gli americani a sposarsi sulla spiaggia, con il vestito bianco e tutto il resto... Tu dove stai, bambina?’

‘A Creekside.’

‘E che c’è a Creekside?’

‘C’è una signora del posto che affitta appartamenti.’

‘Non stai in uno di quei grandi alberghi?’

‘No, costano troppo. Sto in un appartamento.’

‘Fai bene. Quelli ti spillano un sacco di soldi e per cosa, poi? Comunque, sai cosa fanno i miei nipoti? Uno accompagna i turisti in giro per l’isola, l’altro è il responsabile delle relazioni esterne: cosa faccia esattamente non lo so, ma se ne sta tutto il giorno in giacca e cravatta con il caldo che fa e con una spilla con scritto sopra ‘Non servono mance. Sono sempre così disponibile’, così se qualcuno ha pensato di dargliela una mancia, va a finire che poi non gliela dà. E pensano che quelli siano lavori veri! Lavori faticosi! Sorridere a trentadue denti e lisciare i turisti ricchi! Vengono a trovarmi solo un paio di volte al mese, perché lavorano tanto e sono stanchi! Ma glielo dico sempre ai miei nipoti: *higher monkey climb de more he show he arse*, più la scimmia sale in alto, più mostra il posteriore.’

Mi aspettavo un’altra delle sue risate, invece Mama Hannah scosse la testa, in un gesto che mi sembrò più di incredulità che di rassegnazione. ‘Prima coltivavamo la canna da zucchero, adesso coltiviamo solo turisti.’

Veloce com’era arrivato, il temporale si placò e il sole tornò a splendere per qualche minuto, come se nulla fosse successo. Un colibrì color smeraldo ricomparve e ricominciò ad aspirare il nettare da un grosso ibisco rosso. Mentre il sole iniziava a calare, una coppia di gechi dagli occhi a palla fece capolino dai fiori di frangipani che il vento aveva sparpagliato in giardino. Di lì a poco, con il buio, sarebbe arrivato anche quel bizzarro *bleep* elettronico delle ranocchiette notturne.

‘Ha smesso di piovere, bambina.’

‘*After cloud, clear wedda.*’

Mama Hannah scoppiò in una delle sue risate contagiose.

‘Già, vedo che impari in fretta.’

L'ALBERO IN CORRIDOIO

Sara Sartori

Opera segnalata

La chioma era folta, le radici sprofondavano nel terreno, il tronco si ergeva alto e solido, i rami svettavano seguendo ognuno una direzione diversa verso il cielo. Si poteva riconoscere il tocco di una mano, a giudicare dal tratto della matita non sempre perfetto, ma nel complesso era un'opera davvero ben fatta. I colori risultavano ben amalgamati, segno di una salda conoscenza in fatto di pittura da parte dell'artista. La cornice, levigata a mano, era di legno; l'autore oltre ad essere un artista, doveva essere anche un bravo falegname, a giudicare dalla perfezione della decorazione. Era inoltre curioso l'accostamento del reale legno della cornice al legno ottenuto con i colori: probabilmente una mossa studiata appositamente per mettere in risalto il soggetto nell'immagine.

Il quadro era esposto lungo il corridoio che portava verso il salotto, e occupava quasi l'intera altezza della parete; d'inverno veniva illuminato dalla debole luce del lampadario, che conferiva al disegno un'aura molto più suggestiva di quanto già non fosse.

Non era però l'albero ciò che l'aveva da sempre incuriosita. Ad attirare la sua attenzione, fin da quando era piccola, erano i quadratini in bianco, disposti qua e là in varie parti dell'albero, come in un gigantesco fumetto, e che nella sua ingenuità e nella sua iniziale incapacità di leggere, credeva fossero inseriti in ordine casuale. Quand'ecco che giunse l'età scolastica, e con essa la possibilità di poter "tradurre" le scritte all'interno dei quadratini, e grande fu la sorpresa quando si accorse che si trattava semplicemente di nomi e cognomi, come fosse una specie di grande registro, di quello che si usava a scuola per fare l'appello. Lo sguardo le scivolò su uno dei quadratini situati in cima al foglio, su uno dei rami, decifrando le lettere, si accorse che componevano esattamente il suo nome.

"Nonna, vieni a guardare l'albero!" aveva gridato, attraversando il corridoio e giungendo nella stanza dell'anziana parente. La donna alzò un sopracciglio, e, girando leggermente la testa verso la finestra, indicò l'albero fuori

in giardino alla bambina. “Lo posso vedere benissimo dalla mia stanza l’albero, tesoro. E non mi pare che ci sia nulla di strano, è sempre lo stesso. Certo, ha perso qualche foglia...” La bambina la interruppe. “Non quell’albero, nonna! L’albero in corridoio!” La nonna, ancora più confusa di prima, si lasciò condurre per mano dalla bambina fuori dalla camera e, giunte davanti al grande quadro, finalmente capì cosa avesse entusiasmato tanto la piccola. “Guarda, c’è scritto il mio nome, vedi? Non me ne ero mai accorta prima!” “Per forza non te n’eri mai accorta, tesoro. Non sapevi ancora leggere.” le sorrise, accarezzandole la testolina. “Sei sempre stata incuriosita da quest’albero tu...” “Nonna, ma ci sono anche quelli della mamma e del papà, sotto il mio!” disse la bambina, che solamente in quel momento aveva letto meglio gli altri nomi. “E ci sono anche quelli dei cugini, e degli zii, e dei...” cominciò ad elencare, man mano che notava nuovi nomi conosciuti; altri nomi invece le risultavano estranei, e si chiedeva a chi appartenessero. “Sì, tesoro, lo so.” la interruppe la nonna. “Questo è l’albero genealogico.” “Che cosa vuol dire?” aveva domandato, euforica di aver imparato una nuova parola, senza sapere effettivamente cosa significasse, e consapevole che la nonna sarebbe stata migliore di qualsiasi dizionario. “Albero genealogico. Vuol dire che è l’albero della nostra famiglia.” le spiegò paziente la donna. “È stato tuo nonno a farlo. Sai, gli piaceva molto dipingere, e un giorno decise di dedicarsi ad un lavoro particolare: questo quadro, per l’appunto.” E fu così che la bambina capì che quei nomi e cognomi non erano affatto disposti in ordine casuale. “È stato un grande lavoro di squadra, il nostro. Lui ricercava le informazioni sulla sua famiglia, io sulla mia. È stato parecchio faticoso, sai? Abbiamo dovuto recuperare album di fotografie, oppure chiedere l’aiuto dei nostri parenti. È stato anche un modo per conoscere meglio i nostri familiari, anche quelli che ormai non ci sono più, o che non abbiamo mai avuto occasione di incontrare di persona. Ci sembrava di essere degli storici!” disse la nonna, con voce nostalgica e sguardo intenso. “Devo dire però che il risultato alla fine è stato bello, non trovi?” disse orgogliosa. “Quindi questo è un albero genealogico... Bello!” esclamò la bambina contenta di aver imparato la logica che si segue per ricostruire un’opera di quel genere.

Si era accorta però che c'era qualcosa di molto strano: i nomi sui rami, tra cui aveva trovato anche il suo (evviva!), erano scritti con inchiostro intenso e riconoscibile. Scendendo sempre più giù, invece, tutto si faceva più sfumato, fino ad arrivare ai nomi più in basso, la cui calligrafia era ormai sciupata dal tempo, e ormai resa quasi illeggibile. Fu notando quel dettaglio che l'albero le parve incompleto, come privato di qualcosa. "Nonna, perché alcuni nomi non si leggono bene?" disse, avvicinandosi di più e strizzando gli occhi, per provare a decifrare qualcosa, senza riuscirci. Stava leggendo per esempio i nomi che si trovavano sotto quelli dei suoi genitori, e il suo sguardo si fece dispiaciuto. "Nonna... Ma il tuo nome non si legge bene!" disse alla donna, aspettandosi una spiegazione. "Oh tesoro, cosa vuoi che ti dica? Il nonno di recente è riuscito a procurarsi un inchiostro resistente per scrivere, ma in passato aveva utilizzato delle tempere scadenti perché non potevamo permetterci chissà cosa, quindi qualche scritta si è consumata nel tempo..." la consolò la nonna. "Ma anche altri nomi non si leggono più!" insistette la bambina. "Perché ti preoccupi tanto? Io ormai sono vecchia, credo che a nessuno possa importare del mio nome, così come dei nomi dei parenti "meno giovani". Quello che conta è che si leggano i nomi dei familiari che sono giovani adesso, no? Tra cui c'è anche il tuo!" le disse, strizzandole l'occhio, che però non fece cambiare di umore la bambina. "Però non ci sarebbe il mio nome se non ci foste voi." concluse la nipotina, con una maturità che impressionò la donna, curiosa di scoprire cosa avesse in mente. "Nonna, anche io voglio fare come te e il nonno. Voglio che mi aiuti a riscrivere i nomi che non si leggono più." le propose la nipote, e le loro mani si unirono per suggellare il patto.

Giorno dopo giorno, le due si occuparono del loro albero: la bambina, con pennelli, matite e colori, si "arrampicava" sulla scala, tenuta ferma dalla nonna – come una radice che sostiene e nutre il proprio albero, per permettere a questo di crescere e salire sempre più in alto – e, ascoltando la voce della nonna, riscriveva quei nomi nel modo più creativo e bello possibile, in modo che chiunque avesse potuto leggerli. "Anche a me sembra di essere una pittrice." "Oh, non solo, tesoro. Sai, credo che tu possa definirti una restaura-

trice.” “Una restauratrice? Che cosa significa nonna?” “Qualcuno che riporta in vita qualcosa che si pensava fosse vecchio...” disse la donna, commossa, e la nipotina ebbe l'impressione che non si riferisse solamente all'albero genealogico.